



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 76° - N. 3
Luglio-Settembre 1990

Publicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Rino Busetto
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

CorrISPondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Daniela Da Rin: Mestre
Angelo Polato: Padova
Mauro Bruno: Pinerolo
Gianpiero Marocchi: Roma
Alberto Zenzocchi: Torino
Adriana Cavarzerani: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Roma
Torino - Venezia
Verona - Vicenza

Sommario

Salvaguardia del Creato e responsabilità cristiana

di *Don Giovanni Cereti*

Per la prima volta nella sua storia l'umanità responsabilmente si interroga sugli effetti negativi di uno sviluppo incondizionato

7

Val Roya, archivio di patrimoni antichi

di *Pierluigi Manzoni*

Il sapore, la fragranza di una terra ancora incontaminata, la calma della sua atmosfera

9

Il mio Cervino

di *Luciano Lauria*

Emergono ancora vivi i momenti di una personale impresa, un'ascensione iniziata in discesa, dalla Capanna Margherita appunto...

13

Torrentismo di qualità in Val Belluna

di *Rino Busetto*

Le emozioni, le scoperte dell'arrampicare per forre scroscianti

18

Il settemila più scalato della terra

di *Giovanni Felizia*

Un'impresa a lungo sognata e felicemente realizzata

21

Armand Charlet

di *Armando Biancardi*

Alpinista classico, ghiacciatore eccelso, incarnazione della maestria ricercata, voluta, controllata

25

Una montagna di vie

28

Cultura alpina

30

Vita nostra

42

In copertina: Ama Dablam, Nepal, disegno di Giancarlo Zucconelli. La foto di pagina 6 è di Giacomo Vallone, i disegni di pagina 7 ed 8 sono di Maria Girelli Bruni. L'acquarello di Gustavo Doré riportato a pagina 14 è stato tratto da "Il Gran Cervino" di Alfonso Bernardi, le foto alle pagine 19 e 20 sono di Maurizio Pasqualetto. La vignetta a pagina 24 è di Erik Liebermann.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommalvalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

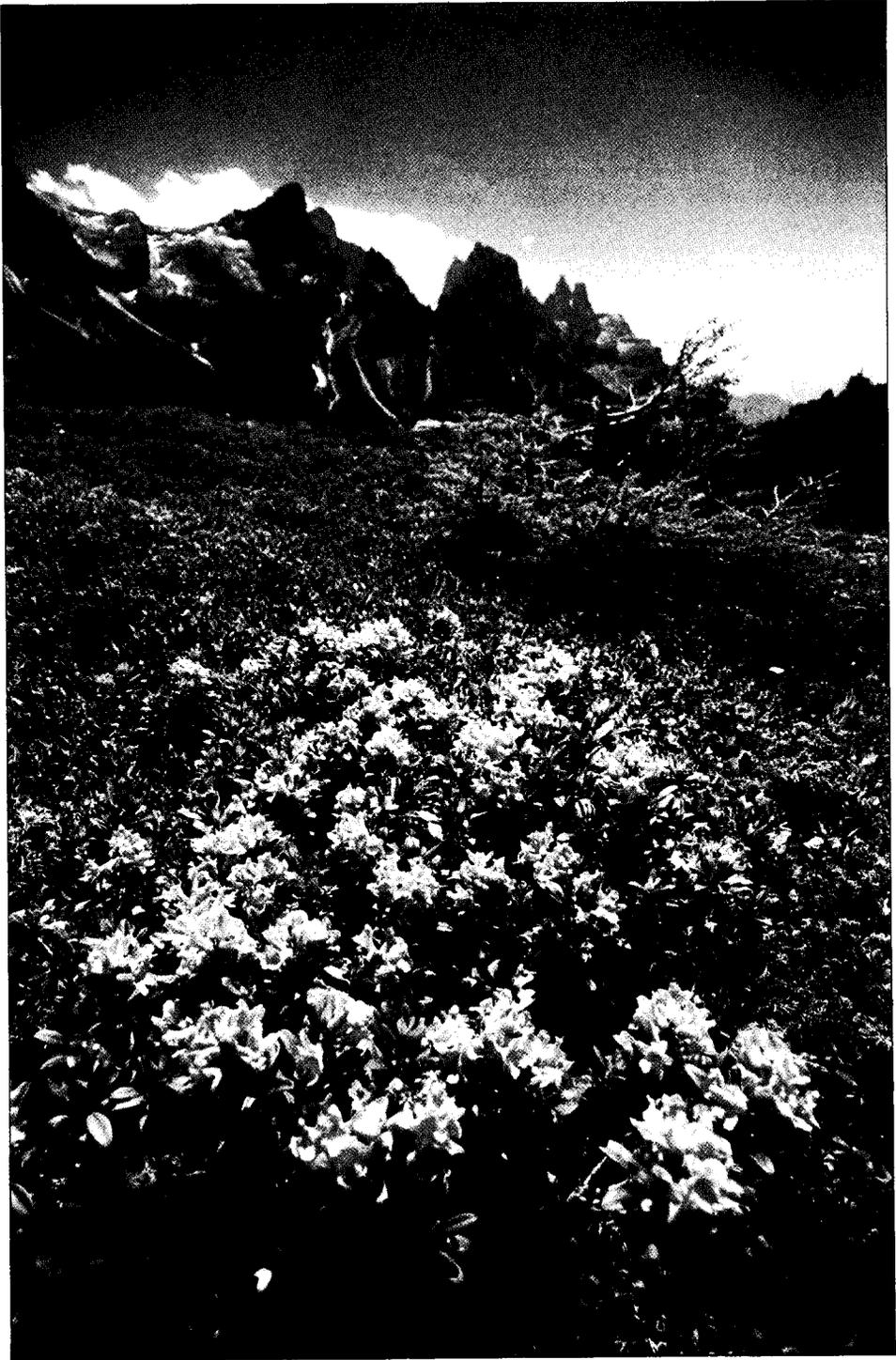
Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



SALVAGUARDIA DEL CREATO E RESPONSABILITÀ CRISTIANA



L'umanità sta, forse per la prima volta nella sua storia, prendendo coscienza degli *effetti negativi* che lo straordinario sviluppo che essa ha conosciuto, sul piano quantitativo e qualitativo, può indurre sul pianeta nel quale siamo stati chiamati a vivere. E teme sempre di più di avere scatenato un processo che potrebbe un giorno rendere il nostro pianeta inabitabile, lasciando in eredità una situazione drammatica alle prossime generazioni.

A questa presa di coscienza si aggiunge spesso anche un processo a chi ha innescato la spirale dello sviluppo della scienza e della tecnologia, con tutte le loro conseguenze, e più in particolare quindi alla *tradizione ebraico-cristiana*, che ha costituito l'ambiente determinante per tale sviluppo, sia per avere consentito un intervento sulla natura, considerata creatura di Dio e non più divina, sia per avere considerato l'uomo come signore della creazione, con il compito di sottomettere e di dominare la terra.

Non è possibile qui rifare la storia del rapporto dell'uomo con la natura, e non è necessario ribattere che al contrario sembra piuttosto la visione faustiana e prometeica dell'uomo in indefinito progresso e capace di trasformare il mondo, a *prescindere da ogni riferimento a Dio*, che ha dominato in larga misura la cultura occidentale di questi ultimi secoli, che ha forse stravolto la presenza dell'uomo nel mondo e che gli ha fatto perdere il senso dei propri limiti, anche nei suoi rapporti con la natura.

Queste critiche in ogni caso ci stimolano a cercare di capire meglio il messaggio cristiano relativamente al rispetto e all'amore dovuto alla creazione. La fede cristiana presenta infatti la natura come *opera del Dio Creatore*, e in quanto tale degna di infinito rispetto, perché in essa si manifestano i segni della presenza dello stesso Creatore. Se è vero che Iddio ha posto la natura nelle mani dell'uomo, al quale è stato dato il potere di sottometterla (Gen. 1, 28), questo non significa che l'uomo possa disporne a proprio arbitrio. L'insegnamento biblico è assai più ricco: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden *perché lo custodisse e lo coltivasse*» (Gen. 2, 15). Custodire e coltivare significa che l'uomo deve saper portare con il proprio lavoro il mondo e la natura a esplicitare tutte le loro potenzialità, avendone tuttavia la massima cura, proteggendoli e abbellendoli, come un giardiniere fa con il giardino che gli è affidato.

La Bibbia mostra inoltre che *l'uomo ha uno stretto legame con la natura*, di cui in qualche modo egli stesso fa parte, al punto da coinvolgere la natura nelle conseguenze del proprio peccato (Gen. 3, 16-19; 9, 9-13), ma anche da renderla partecipe dei frutti della redenzione: *l'era messianica è sempre presentata come un'era di restaurazione dell'intera natura secondo il primitivo disegno divino* (Is. 11, 6-9, ecc.), e *l'opera della redenzione non coinvolge solo l'uomo ma la stessa natura* (Rom. 8, 19-23; Ap. 21-22).

Infine, l'amore a Dio comporta un amore anche alle cose che sono state create da Dio, che sono oggetto del suo amore, e attraverso le quali possiamo forse

conoscere e amare di più Iddio. *Un cuore colmo di amore nei confronti di Dio e degli altri è cioè nello stesso tempo colmo di amore anche nei confronti della natura*, partecipando dell'amore di Dio verso di essa: «Tu ami tutte le cose esistenti, e nulla disprezzi di quanto hai creato, o Signore amante della vita» (Sap. 11, 24-26).

Sarebbe utile forse interrogare anche la tradizione cristiana, per trovare in essa un atteggiamento di armonia e di comunione con la natura, che forse abbiamo perso di vista solo nelle epoche più recenti. La vita eremitica e la vita monastica in genere ci mostrano delle forme di vita in comunione con la natura che appaiono sorprendenti, per esempio in Benedetto da Norcia e nel *monachesimo benedettino*, che ha trasformato e rese abitabili dall'uomo intere regioni della nostra Europa, vivendo in piena armonia con la natura: l'opera dei monaci era una liturgia della creazione, un autentico coltivare e custodire la terra.

L'esempio che tutti conoscono resta comunque quello di San Francesco, per il quale l'amore e l'attenzione alla natura non è un qualcosa di marginale e di estetico, ma si fonda su una visione di fede: accogliendo con amore la paternità di Dio, riconosce che essa fonda un rapporto di fraternità non solo con gli uomini ma con tutta la creazione, nella quale si ritrova creatura fra le creature, fratello fra fratelli e sorelle. Questo profondo senso religioso è sorgente di uno stupore sempre nuovo di fronte alle creature, che invita incessantemente a lodare il Signore con il loro stesso esistere. La creazione intera anzi ha perso ogni carattere di insidia e di violenza, per apparire pienamente riconciliata nel Signore. Francesco loda il Signore anche per il fuoco, il vento, la morte.

I problemi dei quali abbiamo parlato all'inizio comunque restano. Non è possibile indicare qui quali possano essere le soluzioni, che l'umanità dovrà trovare in un cammino comune, nel quale i cristiani dovranno ricercare assieme ai credenti di tutte le religioni e a tutti gli uomini di buona volontà.

Quello che è certo è che proprio le scelte drammatiche alle quali siamo posti davanti ci obbligano a prendere in considerazione in maniera nuova *il richiamo alla povertà*. La scelta della povertà non può essere intesa come un invito alla penuria, alla miseria, alla mancanza di beni primari. Essa deve essere intesa come *autolimitazione*, in un contesto nel quale i desideri degli uomini sono sempre crescenti. La fede cristiana deve continuare a proporre con coraggio *lo spirito delle beatitudini*, come la via autentica per realizzare un di più sul piano spirituale, rinunciando al di più sul piano materiale: smascherando anzi questa ricerca affannosa dell'avere, che tante volte impedisce all'uomo di crescere proprio sul piano dell'essere. Questo richiamo alla povertà si coniuga con un richiamo anche all'*etica della responsabilità*, che affronta le nuove situazioni tenendo conto di tutte le conseguenze possibili dei propri comportamenti, e ponendo così volontariamente e liberamente dei limiti al proprio sviluppo.

Soltanto così sarà possibile, insieme, con l'aiuto del Signore, salvare la nostra terra. Perché è in questa nostra terra, amata e rispettata, che cresce quella nuova creazione, di cui la Pasqua del Signore costituisce l'anticipo e la promessa.

Don Giovanni Cereti
Sezione di Roma



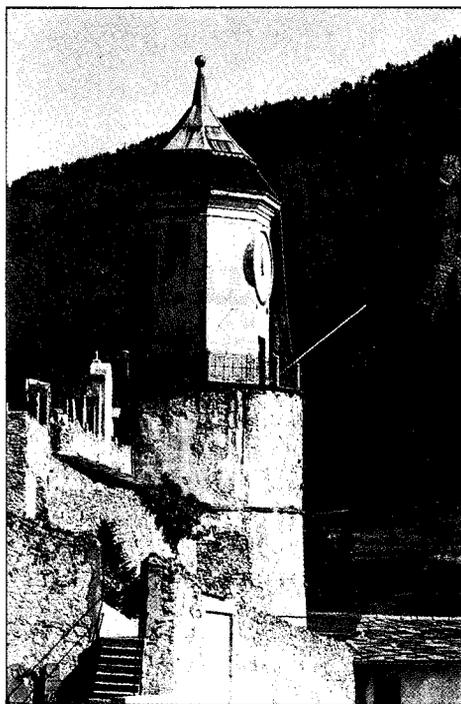
VAL ROYA

ARCHIVIO DI PATRIMONI ANTICHI

Chi ama il selvaggio sapore della terra incontaminata, la calma millenaria che intercorre tra una domanda e la sua risposta, chi cerca il piacere delle cose antiche ancora viventi, non può rinunciare alla fragrante naturalezza della Val Roya.

Angolo di terra dimenticato tra la Provenza e l'area alpina ligure-piemontese, essa si srotola lungo l'aspro e tortuoso corso del fiume principale, il Roya, che, nato ai piedi del Col di Tenda, dopo 59 chilometri sfocia nel Mediterraneo dividendo il castrum altomedioevale di Ventimiglia dal moderno centro urbano.

Valle pastorale, anche se oggi l'economia dei suoi centri si basa sulla produzione di energia elettrica e ancor più sul turismo, è favorita da un dolce e mite clima, caratterizzato da un forte innevamento delle alte cime, mentre a bassa quota si gode una pressoché eterna primavera.



Tenda, i resti dell'antico castello.

Il suo centro principale, Tenda, antico borgo medioevale, oggi dominato dal fantasma del suo castello, si staglia vivo contro le alte cime della Val Roya, un tempo Rutuba, per proteggerle e a mo' di sfida contro i nemici dei suoi signori, i Ventimiglia Lascaris.

La cittadina, sormontata dal borgo vecchio che ne costituisce la parte più affascinante, conserva gelosamente strutture urbanistiche di notevole pregio, con marcate tracce dell'antica nobiltà degli abitanti: segni ancor oggi tangibili dell'architettura delle case poste in più file attorno alla cattedrale, Nostra Signora dell'Assunzione, eretta per volontà di Giovanni Antonio Lascaris sul finire del 1400 sopra i presunti resti della chiesa protoromanica di Santa Maria del Bosco.

Di spicco è il suo maestoso e caratteristico portale: terminato con finissima arte da lapidici di Cénova nel 1562, è composto da due pilastri monolitici che reggono l'architrave, sormontata dalle statue di Cristo e degli Apostoli. All'esterno dell'arco sono posti i rilievi di Gabriele e dell'Annunciata, mentre ai lati del timpano si ammirano gli altorilievi dell'Assunzione e di tre adoratori fiancheggiati da due armigeri. All'apice sono posti gli stemmi dei Lascaris e dei Savoia.

Danno notevole risalto, ad un borgo tutt'oggi vivo e produttivo, ove fioriscono graziose botteghe gestite da giovani artigiani del legno e della ceramica, i tetti in grigia pietra locale, i numerosi portali scolpiti, gli animati e contorti vicoli pavimentati con ciotoli e larghe lastre di pietra, le scalinate e le soleggiate piazzette, luogo di ritrovo e di gioco.

Da Tenda, divallando per la stupenda strada fatta costruire da Carlo Emanuele I di Savoia, presto si giunge a San Dalmazzo di Tenda, così chiamato per via di un monastero fondatovi dall'Abbazia di Pedona nell'XI secolo.

L'abitato, in parte sviluppatosi lungo il corso del fiume e in parte infilato nella laterale Val Biagne, presenta il curioso e

saldo inserimento nell'ambiente vallivo di una costruzione d'avanguardia che riutilizza parte delle vecchie strutture dell'area industriale in rovina, accostando così l'ultramoderno fantasioso all'antichissimo del vicino centro rurale di Granile.

Qui la valle si allarga per ricevere due opposti affluenti: a ovest si immette il già citato vallone del rio Bieugne che termina dopo 13 chilometri nella nordica piana di Casterino, da cui si elevano in maestosi ambienti alpini le valli delle Meraviglie, di Fontanalba e di Valmasca. Degno di menzione è il Monte Bego, che conserva, sulle sue rupi, incisioni scolpite dal Neolitico finale all'età del Ferro (3000-1500 a.C.) da popolazioni di pastori transumanti liguri: tutte figure di carattere simbolico etnograficamente denunciante analogie con altre della Val Camonica, del Trentino, della Spagna e dell'Africa settentrionale.

All'opposto versante del Roya affluisce il rio Levena, raggiungibile dall'estremità nord dell'abitato di S. Dalmazzo con una strada che lo rimonta conducendo a La Briga, antico centro pastorale un tempo famoso per il commercio di ovini e dei loro derivati.

Il nucleo urbano più vecchio, disteso sulla sponda sinistra del torrente, si caratterizza all'occhio del visitatore per la marcata impronta medioevale dovuta alle tortuose viuzze in selciato sulle quali si affacciano case dai ricchi e bei portali scolpiti, alcuni datati (MCCCCLXXVII), altri con stupende rappresentazioni floreali e insegne religiose, o dall'ampio ma basso portico sorretto da grossi pilastri.

All'inizio dell'abitato, affiancata da due oratori barocchi, sorge la chiesa di S. Martino nella quale si sovrappongono architetture di varie epoche.

Da Briga, traversata l'alberata piazza centrale, fulcro della vita paesana, si continua a risalire la calma valletta del rio sino a giungere, abbandonando a sinistra Morignole, al Santuario di Nostra Signora del Fontano. Costruzione totalmente priva di pregi architettonici, il Santuario, del quale il documento più antico risale al 1375, riveste grande interesse per l'imponente ciclo di affreschi, stupendamente conservati, dipintovi da Giovanni Canavesio e concluso il 12 ottobre 1492.

Da S. Dalmazzo di Tenda, continuando a percorrere la strada che costeggia il

Roya in direzione di Fontan e superate le gole Paganin, si giunge rapidamente ad una nuova serie di gole rese uniche dal contrastante alternarsi della colorazione verde e rossa delle rocce scistose: sono le gole delle Berghe, stupendamente sovrastate dall'omonimo paesello.

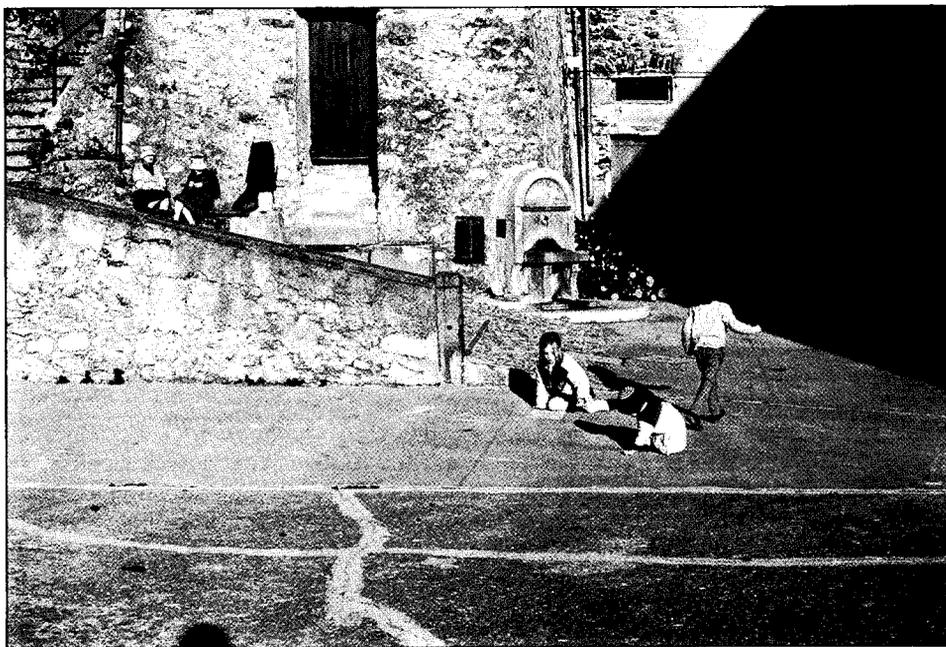
Dal centro di Fontan una breve diramazione conduce a Saorge, borgo d'altura tra i più curiosi, piacevoli e vivi del bacino del Roya. Reso indimenticabile dalle strette e tortuose vie, dalle case in pietra dai violacei tetti, dalle belle piazzette panoramiche e dalle prime coltivazioni d'ulivo, l'abitato si allinea sul crinale della collina sovrastante le pareti dell'omonima gola, all'uscita della quale il selvaggio rio Bendola si immette nel Roya. La nomea di piazzaforte inespugnabile, oggi pochissimo evidente, che godette nei tempi passati, non impedì nel XIV sec. la distruzione del castello di Salina e nulla poté il piccolo borgo contro i rivoluzionari di Massena nel 1794.

È però l'isolata chiesa della Madonna del Puy o Poggio il pezzo forte di Saorge: sita a sud lungo l'antica direttrice di Pigna, la chiesa, donata ai monaci dell'Abbazia di Lerino nel 1092, racchiude come tesoro un ciclo di affreschi quattrocenteschi del piemontese G. Baleison.

Sito subito a valle dell'importante stra-



Un antico portale testimonia la nobiltà architettonica di Tenda.



Saorge: la vita antica di una piazzetta

da del col du Brouis, da cui traversando una magnifica pineta si giunge a Haute Piene o, passando per Sospel, si scende a Nizza, Breil sur Roya (Breglio) fu lungamente conteso tra i Ventimiglia e gli Angiò e poi tra Piemontesi e Francesi nei secoli XVII e XVIII.

L'ultimo borgo visitabile con interesse, sorto ai confini dell'area Tendasca, prima di giungere all'antichissima città marinara di Ventimiglia è Airole. Gradevole paesello con pianta ellittica a cerchi concentrici, fu tra i possedimenti della Certosa di Pesio dal 1273 al 1435, poi venduto ai Ventimiglia dei quali rimase proprietà sino al 1793.

Poco oltre la valle si allarga e riceve il Bevera, dando così più spazio e vigore al fiume poco prima del mare.

L'importanza che questa valle rivestì nella storia italo-francese è dovuta al fatto d'essere stata, a lungo, cuscinetto tra le due culture e forte baluardo per le penetrazioni franco-liguri in Piemonte e viceversa.

Area indomita, culturalmente molto evoluta, sempre godette di autonomia e libertà non indifferenti nei vari periodi storici; questo vale in particolare per la zona montana, più bella, caratteristica e ricca non solo di storia.

Fu Marcus Aemilius nel 115 a.C. a sottomettere le baldanzose tribù liguri al volere di Roma, che incorporò la valle nella

IX Regio Italiae solamente nel 14 a.C. Da allora per queste terre transitarono San Ampelio, San Calogero, San Dalmazzo nel 293; Liutprando Re comparve nel 731 col suo esercito longobardo, mentre nell'889-902 i saraceni di Provenza, passando per Breil e Saorge, scesero in Piemonte per essere poi cacciati nel 954 dai Conti di Ventimiglia, dai Savoia e dal Marchese del Monferrato.

La storia vuole sino al 1262 tutta la valle inglobata nella potente Contea di Ventimiglia e sottoposta alla grande Marca Arduinica. Verso la fine del XIII sec., furono signori dell'alta valle Pietro Balbo e Guglielmo Pietro di Ventimiglia; quest'ultimo, recatosi a Costantinopoli durante la Crociata di papa Innocenzo III, sposò Eudossia, ultima figlia dell'imperatore Teodoro II Lascaris (1266). Egli portò così in Tenda, col superbo nome dei Lascaris, il sogno del magico impero d'Oriente.

Ben presto gravi scontri tra Tenda e i Conti di Provenza indurranno Guglielmo Pietro II Lascaris, rinnovata l'amicizia con Cuneo (1322) è forte dell'appoggio di una lega di città marinare capitanate da Oneglia, a iniziare la guerra contro la Provenza (1348).

La pace, giunta allorché Nizza si offrì spontaneamente al governo di Amedeo VII (1388), trovò la Contea di Tenda, saldamente piantata tra la Provenza e il Pie-

monte, padrona dei territori di Tenda (Tende), Briga (La Brigue), Saorgio (Saorge), Sospello (Sospel), di parte della Val Lantosca e, al di là del colle, di Limone e Vernante.

Col passare degli anni si giunge ad un triste ma famoso episodio della storia dei Signori della Roya, a Beatrice di Tenda, della quale dubbi sono la paternità e la data e il luogo di nascita, incerte le cause che la portarono, il 14 settembre 1418, al patibolo e incerto lo stesso luogo di morte. Non può essere Beatrice Lascaris vedova di Facino Cane, uno dei più temuti capitani di ventura, e moglie a oltre quarant'anni del ventenne Filippo Maria Visconti, la martire nata sulle note del Bellini che musicò l'opera "Beatrice di Tenda", infelicemente rappresentata a Venezia nel marzo del 1833.

Ma nemmeno è la «donna impudica ed adultera che fu punita troppo clementemente con la morte» come asserisce il Ripamonti.

Nel mezzo del XV sec. la contea, grazie alla politica di Onorato il Grande, estende i suoi possedimenti in Provenza, occupando il Vesubie e tutta la Val Lantosca. Ma sarà anche di questo periodo la cessione ai Savoia dei diritti su Limone e Briga.

L'ultimo atto della storia dei Signori della Roya fu scritto dal veleno di una congiura architettata da Pietro Parpaglia Signore di Revigliasco, che trascinò Onorato Lascaris il 5 febbraio 1474 al sepolcro, immatura morte che darà origine alla più bella leggenda della valle.

Ormai l'oblio cala sui Conti di Tenda mentre Renato di Savoia, nel 1498, ne sposa l'ultima discendente, Maria.

La contea definitivamente passata ai Savoia verrà ceduta sul finire del XVI sec. a Emanuele Filiberto, atto riconfermato il 4 settembre 1581 dal successore Carlo Emanuele I.

La scomparsa del castello di Tenda si deve al Maresciallo Catinat che, nel marzo 1692, dopo aver occupato la valle, ne ordinò quale rappresaglia la distruzione. Su quegli spalti vuoti i tendaschi del XIX sec. vollero innalzare i loro sepolcri, visualizzando così il fascino d'un luogo che vive nella memoria dei suoi morti.

La contea tornerà ai Savoia con l'applicazione del trattato di Acquisgrana 12 (1748), e ne sarà dominio, ad esclusione

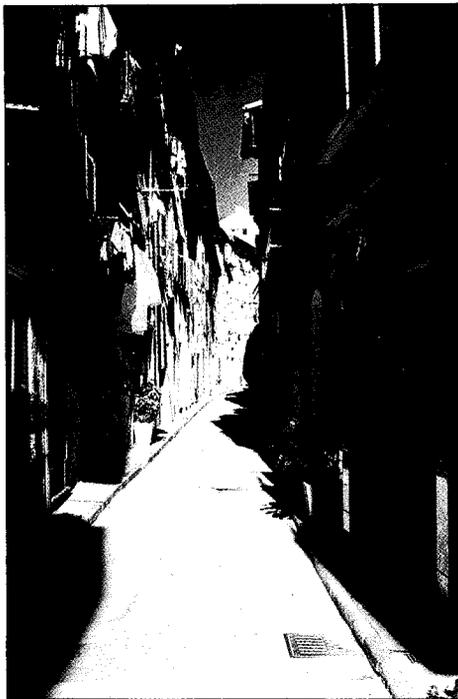
del periodo Rivoluzionario e poi dell'impero di Napoleone Bonaparte, fino al 1860 allorché si avrà un primo smembramento del territorio, con la cessione dei Comuni di Fontan e Saorgio alla Francia, come conseguenza della politica espansionistica condotta dalla futura Casa Reale italiana verso est.

L'unica altra nota importante che riguardi la valle durante l'800 sarà il traforo del Col di Tenda, aperto al traffico nel febbraio 1882, mentre nel 1889 iniziarono i lavori per il tunnel ferroviario, conclusi nel 1898.

Un nuovo lungo periodo di anonimato avvolge queste terre fino al termine del secondo conflitto mondiale, che vedrà il territorio di Tenda e Briga, tra varie crisi politico-amministrative, definitivamente ceduto allo stato francese con l'attuazione del trattato di pace del 1947.

Pierluigi Manzone

Le foto sono dell'autore.



Breil sur Roya:
una via
dell'antico borgo.

IL MIO CERVINO

Registrato nel cuore, v'è in chiunque pratici la montagna un momento particolare della sua vita, un rapporto tutto speciale con una cima. La sintesi di una passione che...

D'accordo, si può arrivare sulla punta del Cervino, facendosi calare da un elicottero. Ma questo non fu il caso mio, come ben si può sospettare dalla parola "ascensione", che significa salire con i mezzi propri, gambe e braccia.

Allora, per non far soffrire il lettore, spiegherò subito che, due giorni prima, mi trovavo a soggiornare sulla Punta Gniffetti del Monte Rosa, nella accogliente Capanna Regina Margherita che si trova più in alto della punta del Cervino. Perciò l'escursione cominciò in discesa, partendo da quota 4560 metri.

Quella Capanna era la succursale d'alta quota dell'Istituto scientifico "Angelo Mosso", che si trova al Col d'Olen, a 2900 metri. Aveva una duplice funzione: quella di "Osservatorio scientifico" e quella di "Rifugio alpino di emergenza". Come tale, offriva periodicamente lo spunto per esasperati contrasti ideologici. Ogni tanto, gli accaniti "ambientalisti" ne invocavano la demolizione, sostenendo che "deturpava il paesaggio", "attirava troppi alpinisti impreparati fin o ad altitudini pericolose", "sviliva la grandiosità del Monte Rosa, rendendo brevi e comode le ascensioni alle vette più alte e impegnative".

D'altro canto, sopravviveva ancora un gruppetto di "scienziati da museo", che ogni anno vi soggiornavano per fare osservazioni di fisiologia umana, meteorologia, fisica terrestre, glaciologia. In quel gruppetto c'ero anch'io, con la mia mentalità d'altri tempi. Lungi dal chiederne la distruzione, paventavo il momento in cui, sotto l'azione delle intemperie, del gelo e della vetustà, sarebbe scomparsa per vecchiaia, nella bufera, strappata dai suoi ancoraggi, come la capannina del film di Chaplin "La febbre dell'oro".

A metà agosto 1959, ero appunto salito alla Capanna Margherita, per fingere di svolgere importanti studi sull'adattamento dell'uomo all'altitudine, misurando

polso e pressione a tutti coloro che non stavano completamente bene (o che non si sottraevano in tempo) e registrando elettrocardiogrammi ai sofferenti di mal di montagna acuto.

Anche un vero studioso può avere i suoi punti deboli; il programma di osservazioni scientifiche passò in secondo piano, quando si profilò la possibilità di vagabondare per le montagne. Per una circostanza imprevista, si presentò l'occasione di "andare sul Cervino". Era infatti arrivato una sera il mio amico Enrico Guala, guida alpina di Alagna Sesia, mio compagno di cordata abituale nelle scorribande su ghiacciai e vette. Mi disse: «Ho quattro giovani clienti, svizzeri, da accompagnare a Zermatt...». Non osava proseguire il discorso. Ma io, dotato ancora di una memoria da elefante, mi ricordai quanto mi aveva raccontato l'anno precedente: era andato a Zermatt con un cliente per fare l'ascensione al Cervino (la sua prima volta!), ma erano stati ricacciati indietro con malagrazia dal custode del rifugio dell'Hornly, perché il rifugio era strapieno.

Proseguii io il discorso: «E se provassimo ad andare al Cervino? Io e Giovanni Marelli (un giovanissimo amico che aveva già salito con Enrico le vie più difficili), potremmo seguirvi fino a Zermatt. Salutiamo i quattro giovani svizzeri e saliamo al rifugio».

«Ne sarei felice. Ma, se non c'è posto...».

«Io penso di ricorrere ad un'arma segreta, anche per la tua maggior garanzia, visto che le guide hanno l'obbligo di condurre un solo cliente: mandiamo un telegramma a Cervinia, a Piero Maquignaz, perché ci raggiunga al rifugio svizzero. Come guida del Cervino, di nome illustre, voglio vedere se gli negheranno il posto per dormire...».

Ero talmente concentrato nella realizzazione del programma, che mi comportai quasi da villano nei confronti degli altri amici, che erano lassù con noi: il gio-

vane sacerdote che dirigeva il collegio dove Giovanni lavorava, e la simpatica fanciulla che era già stata mia compagna di ascensioni. Forse loro aspiravano quanto noi a salire sul Cervino; ci guardavano in silenzio, con aria mogia. Io non mi soffermai neanche a esaminare la possibilità di ampliare la comitiva, arruolando altre guide. Anzi, da mostruoso egoista, li pregai di scendere al Col d'Olen e spedire il telegramma a Piero Maquignaz: «Ti aspettiamo martedì sera 18 al rifugio della cresta svizzera. Firmato Enrico Guala e Luciano Luria».

Il mattino seguente, con tempo splendido, scendemmo in cordata dalla Capanna Margherita, lungo il ghiacciaio del Grenz, in mezzo a imponenti seraccate.

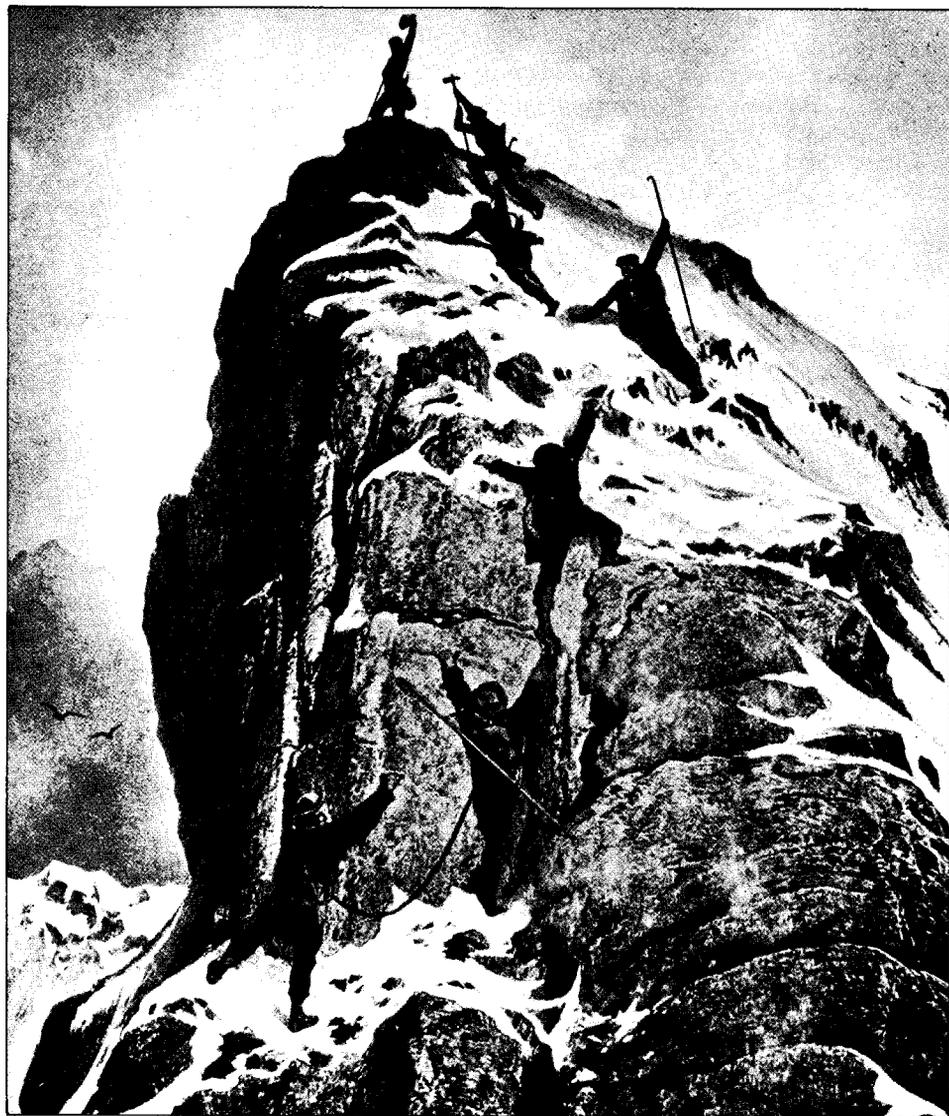
La vista del Cervino, che appariva di profilo, ancora lontano, ci accompagnò per tutta la discesa, fino a Zermatt.

I quattro giovani svizzeri, due ragazzi e due ragazze, ci invitarono a pranzo con loro, pagarono la guida, salutarono e ringraziarono. Noi iniziammo la marcia di avvicinamento al Cervino salendo con la funivia all'alberghetto del Lago Nero.

Dopo aver consumato un breve spuntino, iniziammo le manovre per ottenere i sospirati posti nel rifugio, che distava ancora tre ore di marcia. Telefonai al rifugio: «Je voudrai savoir s'il y a de la place pour quatre personnes...».

«Il n'y a pas de place...».

«Mais, nous sommes avec Pierre Maquignaz, de Valtournanche, qui va arriver ce soir...».



In un acquarello di Gustavo Doré la vittoria di Whymper e compagni sul Cervino.

«Mh, alors nous pouvons vous mettre des matelas dans le corridor...».

Il meccanismo funzionava, anche se i materassi nel corridoio si sarebbero dimostrati peggiori di ogni previsione...

Giunti un po' ingobbiti, con i nostri zaini pesanti, sul piazzale davanti al rifugio, fummo accolti da un montanaro poco cordiale, che sogghignò: «Alles beschäftigt, tutto occupato».

Dovemmo ripetere tutto il discorso, fino a quando i "materassi nel corridoio" furono confermati in lingua "schwitzerdütsch".

Purtroppo, il nostro amico Piero non giunse all'appuntamento, per il ritardo della comunicazione. Mi dispiaceva, perché ci eravamo ripromessi di salire insieme al Cervino.

Alcuni anni prima eravamo arrivati, dalla via italiana, fino alla Capanna "Luigi Amedeo di Savoia" a 3840 metri, ma eravamo stati ricacciati dal maltempo. Avevamo messo in programma, alla prima occasione, di salire almeno dalla via normale svizzera, non difficile negli anni di scarso innevamento.

La sveglia era fissata per tutti alle tre e mezza. Ma per l'intera notte il nostro corridoio fu teatro di un andirivieni di anime in pena.

Fu un sollievo alzarci e scendere nella sala. La partenza generale era fissata per le quattro e mezza, ma vedemmo subito che in alto, sulla cresta, danzavano le luci delle lampade frontali delle guide svizzere, che avevano trascinato fuori i loro clienti con un'ora di anticipo.

Il primo tratto di salita aveva un'aria... domestica. Era un susseguirsi di canalini di roccia e di cenge, che attraversavano il pendio della parete est, non ripido. Però le cordate erano talmente numerose, che si scatenò subito la corsa al sorpasso. Assistemmo allo spettacolo indecoroso di tre anziani tedeschi, che ad ogni canalino scattavano per superarci: ma Enrico aveva avviato un passo regolare e sostenuto, e noi gli tenevamo dietro senza problemi. Sembrava una corsa ciclistica a squadre.

Io pregustavo, con un po' di ansia, il momento in cui avremmo raggiunto il filo della cresta e ci saremmo affacciati sul vuoto della parete nord. Era veramente vertiginosa? Qualche tratto di arrampicata più impegnativa, su roccia solida e asciutta, poi giungemmo sulla cresta: la

vista era meravigliosa, la parete nord era uno scivolo imponente di rocce e ghiaccio.

Appollaiata sulla cresta, c'era la piccola Capanna Solway, vero "nido d'aquila" a quattromila metri, un luogo pieno di storia, dove molti alpinisti in pericolo, sorpresi dal maltempo, avevano avuto salva la vita.

Più su incontrammo dei tratti di arrampicata ripida, su placche di roccia. Sbuccammo sulla "spalla", tratto quasi orizzontale con lastroni di roccia obliqui, che richiedevano la massima attenzione. Ci apparve davanti agli occhi l'imponente "testa" del Cervino, con alcuni salti di roccia ed un ripido pendio nevoso che saliva fino alla vetta.

In aggiunta al paesaggio, sempre più ampio, c'era un particolare che stonava. Un signore di mezza età, seduto su un masso, ancorato con una corda alla roccia. Era uno dei tre tedesconi anzianotti, che avevamo conosciuto lungo il tragitto. Evidentemente, quello aveva rinunciato alla salita, per esaurimento o forse per mal di montagna, ed i suoi compagni lo avevano "mollato" in posizione scomoda, sperando di ritrovarlo vivo al ritorno. Gli domandammo come stava, se potevamo essergli utili, ma quello, ritrovato un residuo di fiera, rispose con un "Nein!", che non ammetteva repliche.

Eravamo ormai agli ultimi metri prima del traguardo, cioè alla parte più impegnativa della salita. Dai tre salti di roccia, attrezzati con catene e corde fisse, scendeva già la folla variopinta di alpinisti, che avevano effettuato la traversata salendo dalla via italiana. In mezzo a quella calca, arrivammo all'ultima corda fissa, che saliva obliquamente la parete dei "Rochers rouges", tristemente famosa per la caduta mortale che aveva coinvolto quattro dei compagni di Edward Whymper, nella discesa dopo la prima ascensione. Non potevo sfuggire ad una certa emozione, per la grandiosità del sito e per l'evidente difficoltà.

Ma intanto si svolse una scenetta tragicomica. I due superstiti della comitiva dei tre tedeschi, erano in difficoltà. Il capocordata era fermo a metà della corda fissa, ansimante, incapace di muoversi, assicurato a un cordino con nodo autobloccante.

Enrico valutò al volo la situazione; salì come un gatto fino alla sua altezza, e cer-

cò di aiutarlo a sciogliere il nodo ingarbugliato. Ad un certo punto, il nostro amico aveva quasi consumato tutta la sua pazienza di buon montanaro. Gli snocciolò una filza di impropri in dialetto tedesco di Alagna, e terminò: «E taja sta corda!». Estrasse dalla tasca il coltello, tagliò il cordino, afferrò il malcapitato per la cintura e se lo trascinò fino al ripiano di roccia. Quello ringraziò debolmente, ma, mentre noi eravamo fermi in una nicchia fra roccia e ghiaccio per allacciarci i ramponi, ridiscese fino al suo compagno e prese la via del ritorno. Mi dispiacque per loro, che rinunciavano a pochi passi dalla vetta. Ma almeno avrebbero raggiunto presto l'altro disgraziato in difficoltà, che avevano abbandonato più giù.

Estraemmo le piccozze dagli zaini e ci avviammo lungo il profondo solco nella neve, che risaliva a zig-zag il ripido pendio terminale. Era forse il tratto più delicato del percorso perché c'era di fianco un abisso poco rassicurante... Ma Enrico impugnava saldamente la corda e Giovanni, dietro di me, saliva con passo fermo e sicuro.

Sbucammo sulla calotta di neve della vetta svizzera: a destra, poco più in basso, si vedeva la vetta italiana, con la grande Croce metallica ancorata alle rocce, attornata da gruppi di alpinisti. Restammo in silenzio, scambiandoci una stretta di mano che esprimeva, meglio di qualsiasi parola, la stima reciproca per aver superato quella prova di carattere. Io, che rifugivo dalla retorica, sentivo la suggestione di quell'ambiente sublime, e ringraziavo il Creatore per aver fatto quelle montagne e per avermi dato la voglia di salirvi. Anche Enrico e Giovanni erano assorti.

Mancava solo il bel panorama, che speravo di vedere sul versante italiano. In pochi attimi, ci eravamo trovati avvolti da una nebbiolina grigia, con brevi raffiche di minuscoli chicchi di grandine. Ma non rinunciai a svolgere i miei compiti di fisiologo delle montagne. Controllai la frequenza del polso a me ed agli altri: eravamo tutti tre in limiti ottimi, tenuto conto dell'altitudine e della fatica. Altro che la "prova di forza" della medicina sportiva, detta "dei tre scalini!". Noi avevamo salito qualche magliaio di scalini, alti fino al livello del naso!

Non era possibile soffermarsi a lungo, 16 perché le rocce erano già scivolose per lo

straterello di neve e grandine e la discesa avrebbe richiesto molto tempo. Breve spuntino, foto-ricordo, poi ci avviammo con cautela.

Avevamo tenuto ancora i ramponi per percorrere con maggior sicurezza la "spalla", già parzialmente innevata.

La discesa era lunga. Dovevamo "indovinare" la strada, perché le ultime comitive erano già molto avanti, più in basso. Enrico diceva: «Vedete dove la roccia sembra più lucida? Quello è il percorso da seguire. Vuol dire che lì è passata tanta gente, come sugli scalini delle chiese».

Ci affrettammo, e quasi raggiungemmo le cordate che ci precedevano. Nelle schiarite, si vedeva il tetto del Rifugio dell'Hörnly, quasi sotto i nostri piedi. Possibile che fosse ancora lontanissimo?

Erano le cinque di sera, quando vi giungemmo finalmente.

Turisti e guide, visto il maltempo, erano ormai scesi quasi tutti a valle, per rientrare a Zermatt: c'era solitudine e silenzio, tutto il contrario della sera precedente.

Ci misero a disposizione una vera camera con quattro cuccette, all'ultimo piano. Ci credereste? Mi ero talmente adattato all'idea di essere sdraiato a dormire sul pavimento, che, svegliandomi al primo chiarore dell'alba, mi alzai a sedere e riuscii a battere una tremenda zuccata contro le travi del tetto spiovente.

Il tempo era minaccioso, ma non pessimistico. Scendemmo sul ghiacciaio di Furggen e percorremmo la pista che tagliava orizzontalmente il pendio sotto la parete Est del Cervino. C'era poco da stare allegri: la pista incrociava i solchi lasciati da pietre e blocchi di ghiaccio caduti dall'alto. La temperatura non era molto fredda e c'era il pericolo di scontrarsi con qualche convoglio in arrivo. Quando raggiungemmo il Colle di Furggen, affacciato sulla conca del Breuil, Enrico mi guardò ridendo e disse: «Sai, non ti avevo mai visto correre così veloce».

Eravamo ormai in Italia. Scendemmo i pendii di neve e pietraie fino ai pascoli dell'alpeggio "Pré du Veau", dal quale si vedeva la casa di Piero. Traversammo il torrente e vedemmo arrivarci incontro la famiglia Maquignaz: «Complimenti! Avete fatto il Cervino?». Il telegramma era giunto con ventiquattro ore di ritardo,

ma loro avevano scommesso che ci saremmo riusciti, anche da soli.

Scendemmo fra le case di Cervinia, per prenotare un pranzo degno dei festeggiamenti. Sorpresa! Trovammo l'amico Don Mario, che, fedele alla consegna, era venuto in automobile da Gressoney per ricondurci al Col d'Olen! Era felice per noi, e non vedeva l'ora di poter salire anche lui al Cervino, ora che Giovanni, il suo compagno di cordata, conosceva già il percorso.

Consumammo un ottimo pranzo. Salutammo gli amici e ci imbarcammo sull'automobile con armi e bagagli. Il cielo era grigio e cominciava a piovere: il "nostro" Cervino era nascosto da nuvole nere. Mentre Giovanni si sedeva al posto di guida, dichiarai con molta faccia tosta: «Quando sei stanco, dimmelo, così guido io», e mi addormentai come un sasso. Aprii un occhio mentre attraversavamo un paese pieno di traffico: «Come? Siamo già a Chatillon?».

«Siamo già a Pont Saint Martin».

«Vuoi che guidi io?» e mi riaddormentai.

Fui costretto a svegliarmi a Gressoney La Trinité, alla stazione della seggiovia di

Punta Jolanda. Pioveva. Scaricammo i bagagli dall'automobile, presi posto su un seggiolino e mi addormentai placidamente, abbracciato al mio zaino. Alla stazione superiore mi svegliai, appena in tempo per sbarcare al volo dal seggiolino, che stava già avviandosi nella discesa.

Nevicava a larghe falde. La conca verso il Col d'Olen era tutta bianca di neve. L'arietta fresca mi svegliò definitivamente e seguii senza fatica gli altri, che avevano allungato il passo, nella neve fresca già profonda.

Entrammo finalmente nell'atrio del rifugio-albergo del Col d'Olen, scuotendoci di dosso la neve. Potevamo proprio ringraziare che quel tempaccio non fosse iniziato il giorno prima, perché avremmo dovuto rinunciare alla nostra ascensione!

Ci congedammo da Don Mario e da Giovanni e proseguimmo, io e Enrico, verso l'Istituto Angelo Mosso, dove l'amico custode Giacomo Carestia, preavvisato da una staffetta, stava già raggiungendo due posti in più a tavola.

Mi sarei meritato un severo rimprovero dal mio superiore, prof. Meda, per aver disertato dal posto di lavoro, senza autorizzazione. Ma, invece, tutti i colleghi e le colleghe mi corsero incontro entusiasti. Il prof. Camillo Lenti, il decano del gruppo, mi strinse la mano: «Bravo, Luria, ha l'aria stanca, ma è raggianti!».

Mi domandavo quali motivazioni mi avevano spinto a salire su quella vetta. Conoscendo i miei limiti desideravo misurarmi con essi. Però, c'era un'altra grande motivazione, insita negli esseri umani. Alla domanda: «Perché vuoi salire su quella montagna?», avrei risposto, come il grande alpinista Mallory, che aveva sfidato l'Everest: «Perché c'è».

E, per il medesimo motivo, avrei desiderato salirvi di nuovo.

Luciano Luria

19 agosto 1959:
eccomi in vetta
con Enrico Guala,
manca il terzo,
Giovanni Marelli,
che fa da fotografo!



Luciano Luria è medico con al suo attivo numerose pubblicazioni scientifiche in tema di medicina e montagna. Come medico e fisiologo ha preso parte alle spedizioni *Italia 61* al Pucahirca Central (Alpe peruviane) e *Stauning Alps 1982* in Groenlandia.

Coordinatore del Corpo nazionale di soccorso alpino e componente della Commissione medica dell'UIAA. Ha lasciato la professione e gli incarichi tecnici per grave malattia di cuore.

TORRENTISMO DI QUALITÀ IN VAL BELLUNA

Tra le tante variopinte definizioni attribuite dagli addetti ai lavori e non, il vocabolo torrentismo non trovava spazio, poco più di un decennio fa, nel nostro lessico.

Esso ebbe vita nel dizionario forse ad opera di qualche scalatore stanco di salire pareti a cielo aperto o alla ricerca di novità d'arrampicata.

Tant'è che oggi torrentismo sta a dire «arrampicare lungo il corso di un torrente», ancor meglio se questo è in piena o comunque con acqua scrosciante e, laddove si restringe e diventa forra, vorticoso.

Per chi intende dedicarsi a questo tipo d'attività, di torrenti da risalire non ha che l'imbarazzo della scelta e d'altronde non occorre nemmeno vada molto lontano a cercarli. A ben contare ci sono più corsi d'acqua che cime di monte non ancora "scalati", poi basta lasciare di poco la pianura per trovarsi un corso d'acqua adatto a questo scopo.

Ci occupiamo in questo caso di veramente un bel torrente: il *Rimonta*, il quale ha carte in regola per esercitarvi del torrentismo di qualità. *Rimonta* costituisce il limite geografico, dividendoli, di due Comuni della Val Belluna-Sinistra Piave: Lentiai e Mel. Ha portata d'acqua tutto l'anno, tranne in inverno, poiché gela. In questa stagione i suoi salti d'acqua diventano altrettante variegiate cascate di ghiaccio rendendo ancor più suggestivo ed interessante percorrerlo rimanendo all'asciutto.

Questo torrente venne integralmente percorso per la prima volta nel 1985 (non si hanno notizie attendibili precedenti) da cinque giovani di Lentiai con la passione dell'alpinismo esplorativo: Guido Benincà, Massimo Bracconi, Massimo Cavacece, Massimo Corriani e Maurizio Pasqualotto tutti del CAI di Feltre.

Nel maggio dell'anno successivo questi cinque "torrentisti" segnarono, come

si conviene ad un sentiero alpino, tutto il lungo percorso con il bianco ed il rosso, lo attrezzarono lasciandovi una quarantina di chiodi nei passaggi di maggior difficoltà, corrispondenti ai salti di roccia.

Rimonta ha un bacino imbrifero di notevole ampiezza, con un andamento che va da sud-est a nord-ovest; nasce poco sotto la Malga di Mariech (m 1526) posta sulla dorsale prealpina che va dal Col Visentin (m 1763) al Monte Cesen (m 1570), in località Capitel di Garda a quota 1100 circa e scende per circa venti chilometri sino a gettarsi nel Piave. A quota 935 riceve da destra un primo portatore d'acqua, il Castelletto, ma ancora non può dirsi torrente data la scarsità d'acqua se non in eccezionali condizioni precipitative; solo più a valle, dopo la confluenza del Pissador, da destra, e dai vari scoli di sinistra, a quota 600 metri diventa oggetto della nostra attenzione.

Il tratto su cui si esercita il torrentismo vero è quello centrale, ed ha una lunghezza che manca di poco i cinque chilometri, poiché sia la parte alta, greto asciutto, che quella terminale, larga con poca pendenza, non può dirsi a percorso torrentizio. Questa parte centrale, della quale siamo interessati, si snoda poco tortuosa ma assai incassata nella roccia tanto che l'altezza delle pareti, scavate dall'acqua nei secoli, superano per più tratti i quaranta metri. Su questi tratti, sia per l'esigua larghezza del fondo che per la vegetazione di superficie, vi filtra molto scarsa la luce solare, rendendo particolarmente affascinante il transito, sì da far sentire il percorritore più speleologo che alpinista.

L'acqua è azzurrissima, come giallo oro è la lama di cielo sovrastante, su pareti verdi di muschio: tre colori che ti avvincano intanto che il torrente incalza e giù rumoroso scende, perdendosi. Odi semplicemente suoni che nessuno strumento riuscirà mai a farti sentire.

Salendo, sempre nel tratto centrale considerato, a circa tre quarti del percorso vi è un eccezionale salto di roccia alto un

centinaio di metri, che blocca il passo. L'acqua vi ha scavato un vero catino, molto ampio, al centro del quale d'inverno si forma un cono di ghiaccio che talvolta raggiunge i trenta metri, meraviglioso! È questa la zona più alpinistica di tutto il torrente che dopo la necessaria attrezzatura fu anche percorsa in senso inverso, cioè in discesa ed a corda doppia, dalla guida alpina Gianpaolo De Paoli, detto Grohmann, di San Martino di Castrozza, interessatosi non occasionalmente al *Rimonta*.

È da dirsi che le maggiori difficoltà stanno sopra il salto di cento metri, dove anche qui l'acqua ha formato un larga e profonda pozza che tracima nel sottostante catino; sopra la pozza c'è ancora un altro notevole salto d'acqua tra pareti di roccia friabile. Ci sentiamo in dovere di sconsigliare questo delicato passaggio senza una adeguata precedente attrezzatura della via, sia per la vorticosità dell'acqua che per la caduta di sassi. Ed anche perché, giunti al catino, i torrentisti avranno già di che dirsi soddisfatti dopo i quattro e più chilometri di torrente messi alle spalle. Come anche non va dimenticato di consigliare che, su tutto il percorso centrale del *Rimonta*, è necessario l'equipaggiamento d'alta quota. Per i periodi di magra sono indispensabili: corda, imbragatura, casco, moschettoni e naturalmen-

te un cambio di vestiario. Chi desidera egualmente risalire il *Rimonta*, specie dopo abbondanti piogge, tenga presente di attrezzarsi di un giubbotto salvagente e tenga pure in debito conto la bassa temperatura dell'acqua: in questo caso l'uso di una muta da sub si rivelerà propizia.

Il tempo di percorrenza, sempre per il solo tratto centrale, è di circa sei ore. Due le vie d'accesso; la prima è quella del versante orografico sinistro in Comune di Lentiai: dalla Provinciale, oltrepassata la piazza del paese, si prende la rotabile a destra per Colderù ed alla prima curva si piega a sinistra per Boschi (cartello) su strada sterrata. Dopo oltre tre chilometri s'incontra la chiesetta di San Sebastiano, qui si parcheggia l'auto e nei pressi un sentierino porta al fondo del torrente.

Questo accesso accorcia di circa un chilometro il percorso saltando il tratto iniziale anche impegnativo. Il secondo accesso è in Comune di Mel (destra orografica) che dalla frazione di Tallandino, cartelli sulla Provinciale dopo Bardies, porta a Cordellon. Si arriva dopo tre chilometri circa, ad un ponte in ripida discesa, che scavalca l'affluente della Val d'Arc, mentre la strada risale per Cordellon; a questo ponte si lascia l'auto e si scende dapprima sul greto dell'affluente sino ad incontrare il greto più ampio del *Rimonta*.



Consideriamo anche le vie di rientro. Per il primo accesso da Lentiai: una volta arrivati al catino descritto, il quale tra l'altro sbarra il percorso, bisogna tornare indietro d'un centinaio di metri fin dove s'incontra un'apertura a destra (sinistra orografica) e si risale per macereto prima, poi lungamente per bosco sino a raggiungere la strada in alto proveniente da Boschi e si ritorna alla chiesetta anzidetta ove è rimasto l'automezzo.

Per coloro, invece, che avranno scelto il secondo accesso, cioè quello Tallandino-Cordellon, una volta raggiunto il noto catino, dovranno risalire con fatica il versante di sinistra (destra orografica) sino a raggiungere la strada sterrata in Località Case Savaris e tornare alla macchina passando per l'abitato di Cordellon e quindi giù al ponte. Per entrambe le vie d'accesso descritte c'è la logica possibilità di portare preventivamente una vettura a monte, laddove termina il percorso, evitando così il lungo rientro a piedi; ovvio che qui necessitano almeno due automezzi.

Abbiamo l'obbligo di suggerire a coloro che sono privi di dimestichezza con questo tipo d'attività d'arrampicata di mai avventurarsi in solitaria; è sempre auspicabile la presenza di più percorritori, meglio se esperti. A questo scopo è disponibile, previo accordo telefonico, Guido

Benincà (0437/750.818) oppure per informazioni la Pro Loco di Lentiai (0437/750.521). Resta beninteso che per un ben allenato torrentista le difficoltà non sono insuperabili, ma non vanno nemmeno sottovalutate, come per qualsiasi via di roccia, le condizioni oggettive di un torrente, specialmente questo che ha sempre portata d'acqua piuttosto fredda.

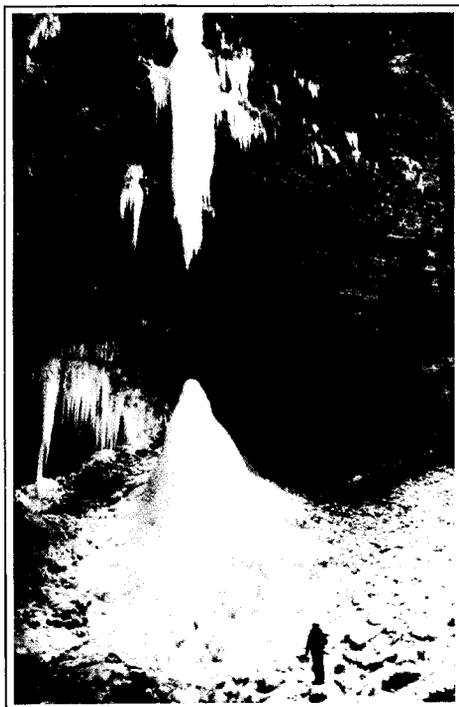
Nell'estate del 1986 il *Rimonta* ebbe il suo momento di celebrità per un servizio televisivo RAI, con Francesco Santon.

Auspichiamo che questa proposta di "torrentismo di qualità" richiami nuovi appassionati percorritori i quali sicuramente trarranno momenti di intensa soddisfazione su un desueto itinerario a portata di mano.

A conclusione ci sentiamo d'aggiungere che il *Rimonta*, sia pur timidamente, si sente di far parte di quelle formazioni geologiche, le Dolomiti, che gli stanno di fronte, poiché è dentro al patrimonio ambientale di inconfondibile bellezza, proprio nell'area tra Belluno e Feltre, dove sta crescendo il Parco Nazionale delle Vette Feltrine, altra perla di stimato valore.

Il *Rimonta* tra le case dei silenti borghi col suo timido chiozzolare prima di perdersi in acque meno azzurrine, meno libere e meno pure offre una originale proposta sia al visitatore frettoloso e vacanziero, come all'appassionato alpinista, elargendo tutta la brillante vivacità dell'acqua in un clima gratificante, preziosito dai dolci riflessi di una tavolozza colorata che solo i tramonti pedemontani sanno offrire, incorniciando uno scenario di suggestione incomparabile.

Rino Busetto
Sezione di Mestre



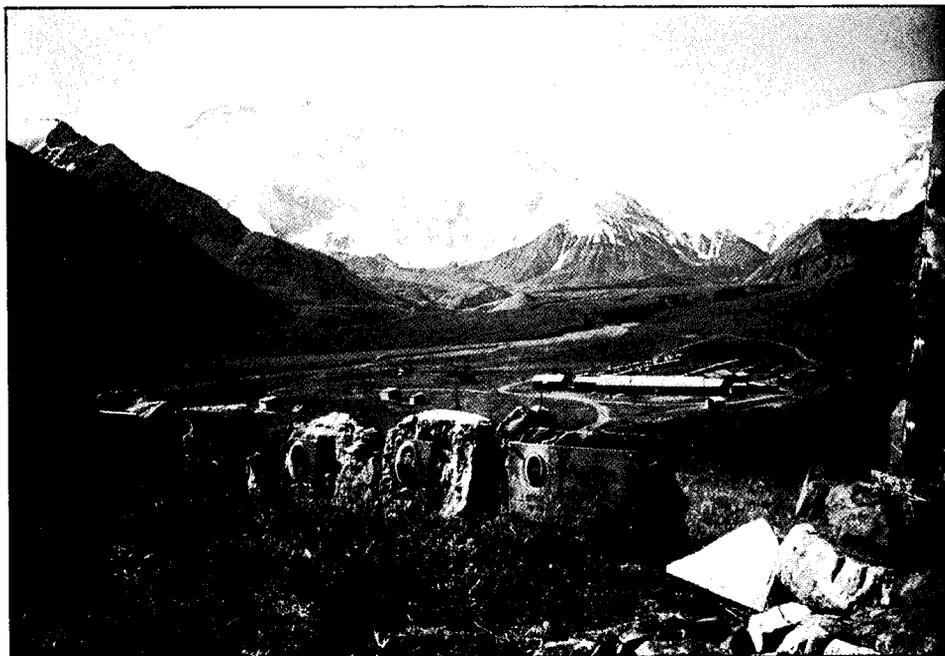
IL SETTEMILA PIU' SCALATO DELLA TERRA

Ecco l'avventura tanto desiderata è finita. In due giorni di discesa raggiungiamo il campo base e ancora a caldo riviviamo ansie, fatiche, le gioie del nostro bel traguardo

Situato nel Pamir sovietico il Pic Lenin con i suoi 7134 metri è la cima più alta del Transalaj; salito per la prima volta nel 1928 da E. Allwein, E. Schneider e K. Wien componenti di una spedizione russo-germanica, costituisce anche oggi il settemila più scalato della terra. Al 1980 si contavano poco meno di 2100 ascensioni alla vetta principale tra le quali la prima italiana di Giorgio Gualco, Emilio Frisia e Nino Oppio nel 1967.

Una montagna dunque facile? Potremmo anche rispondere affermativamente se ci limitassimo a considerare le mere difficoltà tecniche; assenti i ripidissimi pendii di ghiaccio dei settemila dell'Hindukush, il grande misto o i crestoni di neve inconsistente, rispettivamente delle montagne del Nord America e delle Ande, potremmo vedere nella quota il solo autentico ostacolo a queste sommità. In realtà la differenza qui la fa sicuramente la "meteo"; da un lato il freddo, spesso estremamente intenso anche in stagioni favorevoli, ma

soprattutto i repentini cambiamenti del tempo e il frequente insediarsi di periodi di bufera senza confronti in fatto di durata. Lo potrebbero testimoniare le poche ma numericamente disastrose catastrofi avvenute su queste montagne; nel 1973 otto alpiniste russe morte intrappolate a 6000 metri per più di una settimana dopo aver conquistato la cima. È proprio dei mesi scorsi la notizia di un'altra quindicina di persone, tra cui Claudio Abrate, uno dei fondatori della rivista "Alp", morte in un campo alto impossibilitate a scendere da un lungo e violento periodo di maltempo. Una ascensione al Pic Lenin resta quindi una cosa seria, e comunque estranea, come idea, ai soliti luoghi comuni che vedono solo nel Nepal e nella Cordillera Blanca i "templi" dell'alpinismo extraeuropeo odierno. Una originalità che emerge dalla cronaca di salita dell'amico Felizia di Pinerolo, che ci trasferisce all'interno di una impresa sognata a lungo e portata a termine con determinazione ed entusiasmo. Marco Valdinoci



Il 31 luglio

Luciano ed io giungiamo a Acik Tash da Osc, capitale della Repubblica Sovietica del Kirghizistan, dopo un viaggio avventuroso di tredici ore effettuato a bordo di pullmini.

Il campo è composto da due grandi baracche di legno, ognuna di circa trecento metri quadri.

In una c'è la cucina, il refettorio e una saletta riunioni; nell'altra c'è l'infermeria ed i dormitori del personale russo del campo.

Partiti dall'Italia in due, ci ritroviamo qui in circa ottanta alpinisti provenienti da tutto il mondo. Siamo tutti alloggiati in tende a due posti. I pasti sono preparati dal personale russo.

I primi due giorni piove e nevica, ma ci servono per riposarci e verificare il materiale.

Concordiamo un piano di allenamento ed acclimatazione con il trainer assegnatoci dal responsabile del campo base.

Qualche giorno dopo

L'elicottero, in servizio quasi permanente al campo, trasporta il materiale alpinistico che ognuno ritiene opportuno al campo 1 posto a quota 4400.

Saliamo al campo 1 attraversando la prateria in cui abbondano stelle alpine e genepy, poi salendo al Passo dei Viaggiatori (m 4140) dal quale ci si cala sul ghiacciaio Lenin circa 3 km a monte del suo bacino ablatore.

Risaliamo il ghiacciaio e dopo cinque ore siamo al campo 1 dove l'elicottero ha lasciato le nostre sacche.

Sgombriamo uno spiazzo dai circa 20 cm di neve caduta pochi giorni prima e piazziamo la nostra piccola tenda canadese. Alla spicciolata arrivano quasi tutti gli alpinisti presenti al campo base.

Il 4 agosto

Come da nostro programma, saliamo a circa 5000 metri.

Una parete alta tremila metri si para dinanzi a noi. Tratti ripidi si alternano ad altri più modesti.

Giunti nella zona crepacciata torniamo indietro al campo 1. Nella tenda lasciamo la tenda "Ferrino" d'alta quota e tutto il materiale che riteniamo utile per il tentativo di salita alla vetta previsto per la settimana successiva.

In serata siamo al campo base.

Nei giorni successivi

L'allenamento prosegue con la salita al Petrowski (m 4800). Dalla vetta lo sguardo spazia sull'altipiano del Pamir e su tutta la catena del Transalaj di cui il nostro obiettivo è il punto più alto.

Il 7 agosto

È per noi vigilia del tentativo di salita al Pic Lenin. La visita medica cui dobbiamo sottoporci dà esito positivo e quindi verifichiamo per l'ultima volta l'equipaggiamento, le scorte di viveri, del gas, ecc...

Comunichiamo il nostro programma di salita al trainer da cui riceviamo la radio che ci potrebbe servire in caso di emergenza. «Se non tornate entro il 13 agosto veniamo a cercarvi», ci dice. Come augurio non c'è male...

Il mattino seguente

Comincia l'avventura decisiva. Saliamo al campo 1 con una marcia logorante. C'è affollamento perché quasi tutti coloro che erano partiti dal campo base con noi cinque giorni prima, non sono più ridiscesi preferendo fare l'acclimatazione su e giù per il Pic Lenin.

Pensando che ciò fosse noioso abbiamo preferito seguire un altro programma.

All'alba

Carichi come muli saliamo al campo 2. L'andatura è lenta ma regolare. Una fitta nevicata ci sorprende a 5000 m, ma proseguiamo fino al campo 2 posto a 5300 m.

Il tempo si rimette al bello e la nostra "Ferrino" ci consente di trascorrere una notte decente.

Il giorno 10

Il tempo è splendido.

Smontata la tenda partiamo con i soliti sacchi "assassini". Subito un ripido pendio m'impegna duramente. Luciano mi precede sulla dorsale a cui fa seguito una rampa lunghissima che porta ai 6146 m del Pic Razdielnaja dalla cui sommità si scende al colle posto a 6000 m dove si trova il campo 3.

Sono le ore 17 ed il sole che inonda la vetta del "nostro" Pic è di buon auspicio per domani.

Difatti, benché molto affaticati, non intendiamo fare giorni di riposo per paura che il tempo peggiori.

Puntiamo alla cima

Dopo una notte freddissima, iniziamo la salita alla vetta. Oltre 1100 metri di dislivello ci separano da essa, ma per la prima volta lo zaino è leggero.

La tenda rimane montata e dovremo quindi evitare di farci sorprendere dalla notte: sarebbe un disastro.

Il pendio iniziale è ripido e lungo. A quota 6400 si gira verso est su una successione di gobbe dove normalmente veniva posto il campo 4, ma la tendenza attuale è di tentare l'assalto finale puntando sulla

Le foto sono dell'autore.

velocità partendo dal campo 3 con zaini leggeri. Due vecchi igloo testimoniano passaggi precedenti.

Un'altra serie di pendii brevi ci porta a 6800 metri. Poi le pendenze si fanno più agevoli, ma le ore sono volate e, benché il tempo sia bello, riflettiamo sul da farsi.

Decidiamo di proseguire. La fatica ormai è notevole e solo la volontà permette di avanzare. Le soste sono frequenti, ma ormai la meta è vicina.

Sono le ore 16,20 quando Luciano, che mi precede di alcune decine di metri, alza un braccio al cielo in segno di vittoria e qualche attimo dopo un abbraccio commosso ci unisce.

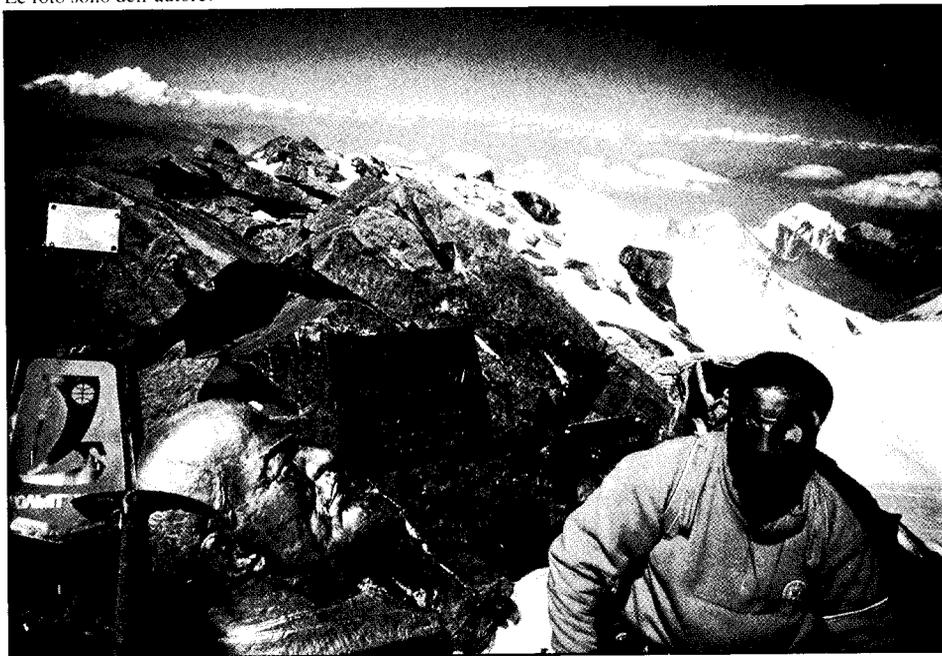
Il freddo ed il vento sono insopportabili. Facciamo alcune foto, diamo uno sguardo alle montagne che si vedono verso la Cina e l'Afghanistan ed alle ore 16,40 iniziamo la discesa.

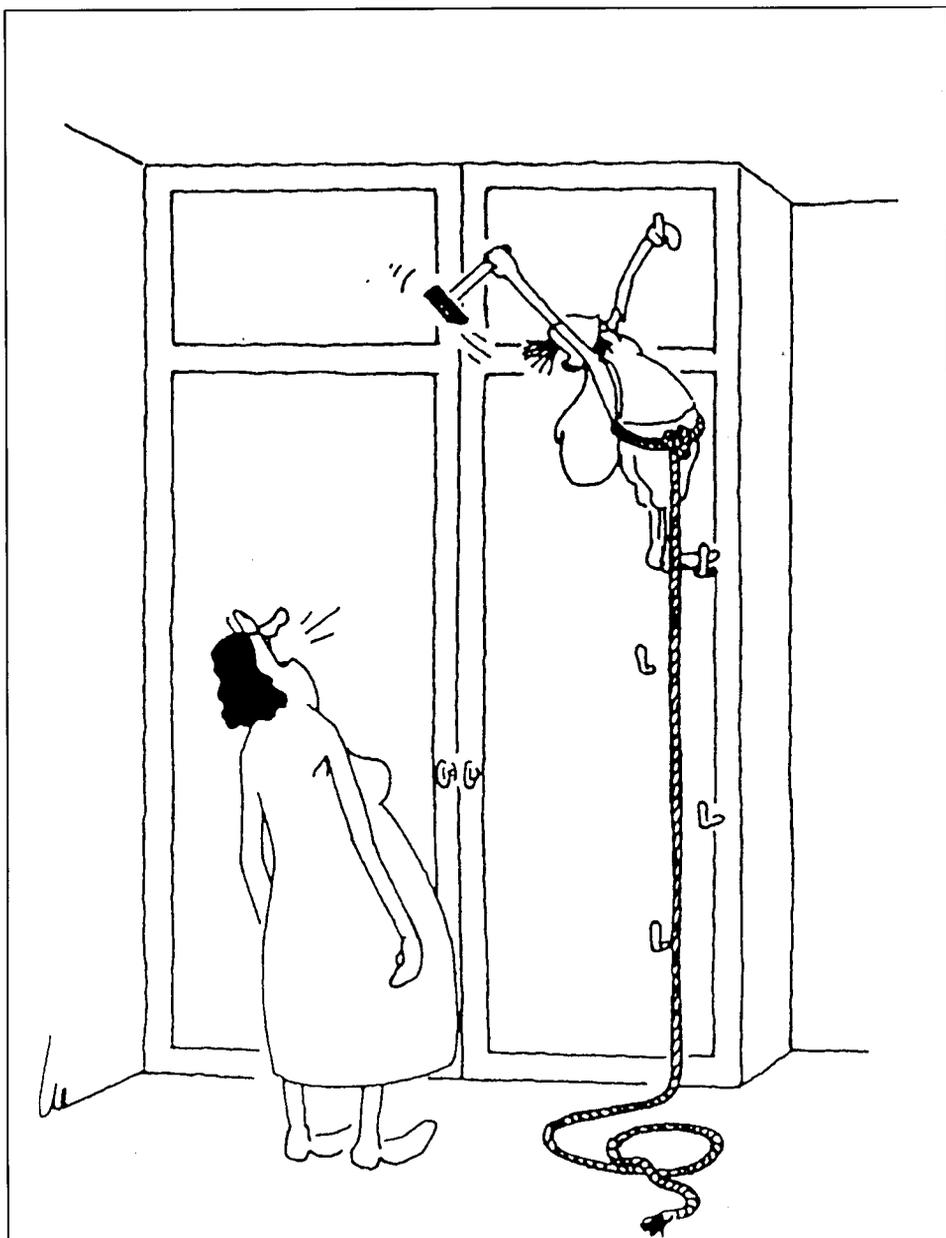
Scendiamo velocemente per raggiungere prima di notte il rassicurante campo 3.

Il sole è appena tramontato quando giungiamo stanchi ma felici alla nostra tenda.

In due giorni di discesa raggiungiamo il campo base stremati. L'avventura è finita e nei giorni che ci separano dal rientro a casa possiamo riposarci rivivendo con calma tutti i momenti salienti della nostra vacanza.

Giovanni Felizia
Sezione di Pinerolo





Quando si dice comprensione: sta bene, ma scendi giù, passeremo le vacanze in montagna!

ARMAND CHARLET

a cura di Armando Biancardi

Armand Charlet, guida di Argentière ai piedi del Bianco, è nato nel 1902.

Fin dagli inizi, egli è stato di quella piccola pattuglia del "Groupe Haute Montagne" che, all'indomani della guerra 1914-'18, ha onorato l'alpinismo francese con gesta di levatura internazionale.

Contrariamente a molti professionisti, Charlet non fu mai troppo schiavo del denaro. Ben preparato, sicuro, rapido, esigeva però il massimo dai suoi compagni nel limite delle loro attitudini.

Il suo senso delle possibilità su ghiaccio e su misto, il suo apprezzamento nella scelta del momento sono stati notevoli. Ma non intuitivi. Erano piuttosto il frutto d'un'attenzione comparativa sempre al lavoro, quella stessa attenzione che gli valse un senso dell'orientamento eccezionale. Nella sua generazione, fu il primo professionista, non già a servirsi dei ramponi, ma a ramponare al sommo delle possibilità, alla pari di un Jacques Lagarde, il miglior senza-guida francese suo contemporaneo.

Egli aveva grandi risorse fisiche, ma allo stesso tempo, una volontà di ferro, una mente aperta, penetrante, perpetua-

mente sveglia, alla ricerca continua di un miglioramento nella maestria del mestiere, alla ricerca continua della perfezione nell'esecuzione.

Ma quale carattere! Talvolta scabro, duro, severo, esigente per gli altri, seppur prima e più ancora per se stesso.

Alpinisticamente, è stato un classico. Non fu attratto dal progresso tecnologico e dalla scalata artificiale che gli parve sempre fuori dalle regole del gioco. Era per i mezzi semplici, per l'arte spoglia, che non permetteva alcun trucco, alcun inganno. Fu, meravigliosamente, l'incarnazione della maestria ricercata, voluta, controllata.

Nella seconda parte della sua vita, egli rese servigi alla collettività come sindaco-aggiunto di Chamonix (settore d'Argentière), come presidente della Compagnia delle Guide di Chamonix, come maestro-professore alla Scuola Nazionale di Sci e d'Alpinismo ai Praz di Chamonix e, questo, per vari anni.

Armand Charlet scalò la sua prima cima, il Tour Noir, accompagnato dal padre, all'età di undici anni.

Col tempo, ghiacciatore fuoriclasse, fu parimenti un rocciatore senza rivali per il periodo di un decennio, vale a dire, fino all'arrivo di Pierre Allain. Si pensi ch'egli fu la prima e per qualche anno la sola guida francese a superare la fessura Knubel del Grépon senza assicurazione dall'alto; si pensi al passaggio-chiave dell'Isolée sulle Aiguilles du Diable (luglio 1925), forzato senza chiodi e con scarponi ferrati. Le sue prime ascensioni, le sue grandi ripetizioni, i suoi orari velocissimi testimoniano del suo talento.

Douglas Busk, il suo biografo, affermò che Armand Charlet ebbe a registrare sul suo taccuino ben tremila salite, con più di mille duecento clienti. Egli considerava milleottocento di queste salite come difficili. Figurano nel numero cento ascensioni dell'Aiguille Verte per quattordici itinerari differenti, di cui sette nuovi; settantadue del Grépon (ivi compresa la pri-



ma invernale per il C.P. e la prima discesa del versante Mer de Glace); cinquantasei dell'Aiguille du Chardonnet per sette itinerari diversi; trentanove del Monte Bianco; ventidue dei Drus; tutte le vette della catena del Bianco, tutte le Aiguilles de Chamonix, salvo il Caïman, l'Aiguille des Deux Aigles e l'Aiguille de la République. Alcune delle vie nuove aperte da Armand Charlet non furono mai ripetute, come la parete Nord-Ovest dell'Aiguille Sans Nom e dell'Aiguille Verte; il colle della Tour des Courtes per il versante Nord; il colle Est dei Pèlerins per il versante Nord.

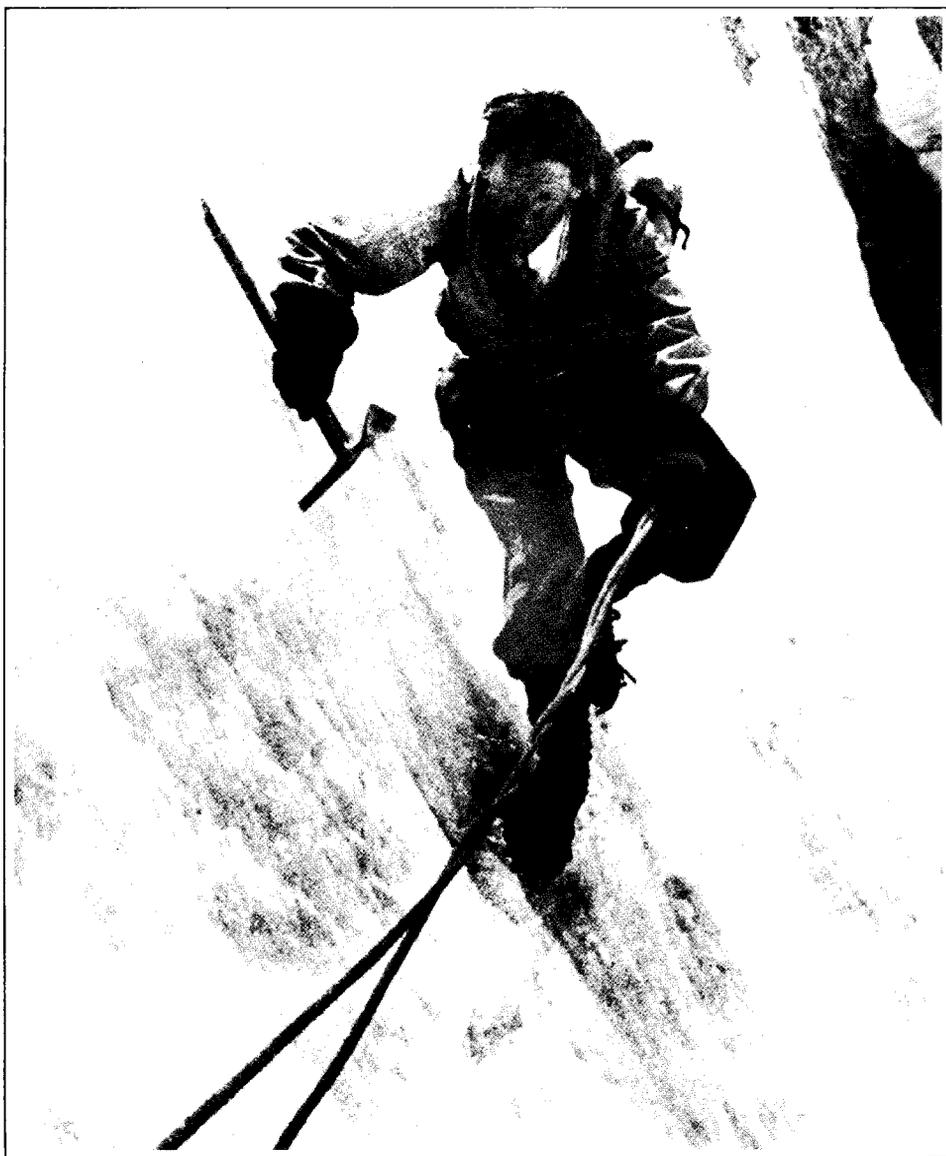
Al Monte Bianco, Charlet effettuò quattro ascensioni per la cresta di Peuté-

rey, con partenza dal rifugio Gamba, tutte senza bivacco. Anzi, un'ascensione fu effettuata in dieci ore, fermate incluse. Ma una delle tre scalate per lo Sperone della Brenva venne realizzata in ore 4,30: orario in concorrenza con quelli moderni...

Un'ascensione per la Via Major, poi, si svolse in ore 8,45, dal Colle della Fourche, nel 1939.

Undici ascensioni per la via normale al Bianco furono effettuate, in inverno o in primavera, con gli sci.

Le ascensioni invernali furono, in certa misura, una specialità di Armand Charlet. Alcune sono state delle prime notevoli. Citiamo: l'Aiguille du Plan (con



André Roch), il Dôme de Miage e i Drus (con C. Dévouassoux), l'Aiguille de Bionnassay (con Frison-Roche).

L'impresa sull'Aiguille Verte, la sua montagna prediletta, versante Nant Blanc, fu tra le sue migliori. La via del 1928, tracciata con Camille Dévouassoux, costrinse i protagonisti a battersi su un terreno misto estremamente esposto e traditore, simile a quello della sezione superiore della parete Nord delle Droites. Non bisogna dimenticare che la cordata era in ramponi a dieci punte, con piccozze classiche e senza alcun chiodo. Coraggio e determinazione di Charlet furono senza pari.

Non bisogna poi dimenticare che, nel 1928, egli effettuò il primo serio tentativo alla Nord della Grandes Jorasses (Sperone Walker).

Armand Charlet concluderà la sua carriera alpinistica nel 1962, sessantenne, salendo ancora una volta, la centesima, alla cima dell'Aiguille Verte.

Egli è morto nel 1975 ed è sepolto nel piccolo cimitero d'Argentière.

Guida e dilettante

Un alpinista dilettante di classe può scegliere i suoi compagni, mentre ben rare sono le guide che possono fare altrettanto. Il dilettante ha parimenti la scelta della salita, dell'itinerario, del tempo, delle condizioni, poiché fa della montagna unicamente per piacere suo. Le guide, soprattutto quelle medie (le più numerose) sono pressoché sempre costrette, se vogliono lavorare, a partire con il primo venuto per salite classiche in cui ogni responsabilità pesa su di esse. Il dilettante condivide molto spesso questa responsabilità con uno dei suoi compagni. Le cordate di dilettanti sono quasi sempre molto più omogenee di quelle condotte da una guida e questo permette loro di affrontare delle ascensioni che escono dagli itinerari classici.

È per tale motivo che ho visto più guide non osare mai di affrontare la grande salita, talmente era scarso il valore tecnico dei loro clienti. D'altra parte, dopo tre o quattro stagioni, molti alpinisti, avendo approfittato dei consigli della guida, cominciano naturalmente a fare a meno di un professionista, per moltissime ragioni,

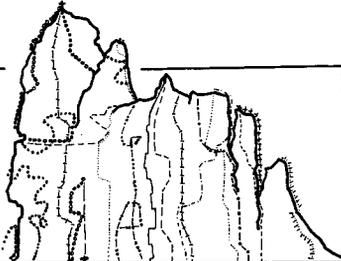
è normale. La guida è allora costretta a trovare nuovi clienti che dureranno più o meno a lungo secondo le attitudini personali, il valore tecnico e morale di questa guida. È il cambiamento senza posa dei clienti che porta inevitabilmente le guide a rifare ogni stagione le stesse ascensioni. Per tale motivo, una buona parte di esse è disgustata di ogni cosa a quarant'anni, alcune già ben prima... Non vi sono senza dubbio rimedi a tutt'oggi, salvo essere una guida di gran classe, sempre con una mezza dozzina di clienti intercambiabili, in modo da consentire di variare le salite e percorrere successivamente tutti i grandi massicci.

In generale, l'elenco delle salite di un alpinista dilettante sarà più variato di quello d'una guida, giacché molto rari sono i dilettanti che ripetono un'ascensione lungo un itinerario che hanno già precedentemente percorso. Durante una carriera già lunga e movimentata, ho visto abbastanza spesso alpinisti dilettanti sorridere di sufficienza alla vista d'una guida anonima che conduceva alcuni clienti lungo l'itinerario classico su una cima famosa, allorché essi stessi si sarebbero presto vantati di esservi saliti lungo una via percorsa raramente. Ma chi ha maggior merito? La guida con i clienti mediocri che il caso gli ha affidato? O i dilettanti di forze pressoché uguali, assumenti ciascuno la loro parte di fatica, di rischi e di responsabilità? Mi permetterò di affermare che è certamente la guida. Ho talvolta compatito da un lato, ma ammirato dall'altro, certe guide la cui fama non oltrepassava la loro vallata, ma con la pazienza, la tenacia, la coscienza professionale di condurre ad una cima eccelsa un cliente palesemente troppo mediocre per quella salita.

Qualcuna delle mie più belle ascensioni è stata fatta da dilettante con dei compagni scelti, ma ho certamente avuto minor merito in queste che non nel condurre talvolta certuni miei clienti in salite molto meno altisonanti.

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



In questi ultimi anni la parete Sud-Est di Cima d'Ambiez, nel gruppo del Brenta, è tornata di nuovo alla ribalta nel mondo alpinistico dolomitico.

Al periodo d'oro degli anni '50 che vide nascere due itinerari da parte di Armando Aste e amici, numerose solitarie da parte dello stesso Aste e una pure del grande Hermann Buhl, è seguita l'epoca delle grandi vie in artificiale di Steinkotter, Hasse e Barbier, mentre ora è teatro di nuove vie estreme in completa arrampicata libera ad opera di alpinisti locali.

La parete, che è stata esplorata e percorsa in lungo ed in largo, presenta ben diciannove itinerari, tutti interessanti, di cui otto aperti recentemente.

La magnifica qualità della roccia ha facilitato la nascita di queste vie divertenti, ormai così vicine le une con le altre, tanto da ridurre la parete ad una grande e bella palestra di arrampicata in quota.

Qui presentiamo due itinerari: uno storico che non è diventato classico ed un altro nuovo e breve da percorrere in un piccolo ritaglio di tempo. **Massimo Bursi**

GRUPPO DI BRENTA

Cima d'Ambiez (m 3102)
Parete Sud-Est, via Aste-Salice.



29 luglio 1952: A. Aste/F. Salice.

Sviluppo: m 350.

Difficoltà: TD, con passaggi fino al VI-.



23 luglio 1989:
Massimo Bursi (Sezione di Verona),
Stefano Tedeschi e Giuseppe Turrini.

Materiale: 1 corda da 50 m, una serie completa di dadi, consigliabile qualche chiodo per le soste.

Accesso: dal rifugio "Agostini", tramite sentiero, si raggiunge la base della parete, che è attraversata da una grande cengia. Si percorre questa cengia da destra, dove finisce nella vedretta, verso sinistra.

L'attacco della via è, quasi in fondo alla cengia, una decina di metri a destra della Fox-Stenico (40 minuti).

Discesa: si segue la cresta sud lungo i frequenti ometti che segnalano il percorso tra cenge e canali. Con difficoltà di 2° grado si perviene alla forcella tra la cima ed i Denti d'Ambiez.

Da qui un canale riporta alla cengia alla base della parete (1.5 ore fino al rifugio).

A differenza della "Concordia" questa via di Aste attualmente non risulta essere molto ripetuta, eppure l'invitante fessura nera strapiombante, i tetti gialli-neri ed i piccoli strapiombi che risolve elegantemente meritano una ripetizione.

Se fosse in un altro gruppo alpinistico sarebbe una gran classica: invece, stretta fra due vie classicissime ("Fox-Stenico" a sinistra e "Vienna" a destra) è rimasta dimenticata.

Lo stato attuale della chiodatura è un po' scarso e piuttosto vecchiotto, ma la roccia ottima e ben lavorata non ostacola l'uso dei nut.

Una relazione accurata si può trovare sulla guida "Dolomiti di Brenta" del CAI curata da Gino Buscaini ed Ettore Castiglioni.

GRUPPO DI BRENTA

Cima d'Ambiez (m 3102)
Parete Sud-Est, via "Ci piaccion tutte quante".



Estate 1985 da arrampicatori veneti.

Sviluppo: m 150 fino alla cengia.

Difficoltà: D sup., con passaggi fino al V+.



25 agosto 1989:
Massimo Bursi (Sezione di Verona),
Mauro Gaino (Sezione di Torino),
Paolo Frigo (Sezione di Verona),
Daniele Rampazzo (Sezione di Padova),
Paolo Tosello (Sezione di Padova),
Enrico Rampazzo (Sezione di Padova).

Materiale: 1 corda da 50 m, 7-8 rinvii, anche lunghi, una serie di dadi medio-piccoli e numerosi cordini.

Accesso: come l'itinerario precedente. La cengia va percorsa verso sinistra fino all'inizio del canale che porta alla forcella fra Cima d'Ambiez e i Denti d'Ambiez. La via si sviluppa al centro della grossa colata nera che delimita il fianco sud della parete, 50 metri a sinistra della "Fox-Stenico".

Discesa: dalla cengia terminale si può attraversare a sinistra ed uscire sulla normale della cresta sud. Oppure si può continuare dritti con altri 100 metri per salti rocciosi più facili fino ad incontrare l'uscita della via "Fox-Stenico".

Arrampicata da tenere in considerazione in caso di tempo incerto o da abbinare, in successione, con un'altra delle tante vie della parete sud-est. Roccia fantastica ed arrampicata solare su placche grigie e nere ben lavorate dal tempo. La chiodatura è assai scarna, ma le difficoltà non sono così elevate da giustificare la presenza di due spit in sosta: è un segno allarmante di come lo spit si diffonda ormai ovunque, anche in montagna e anche dove non sia strettamente necessario.

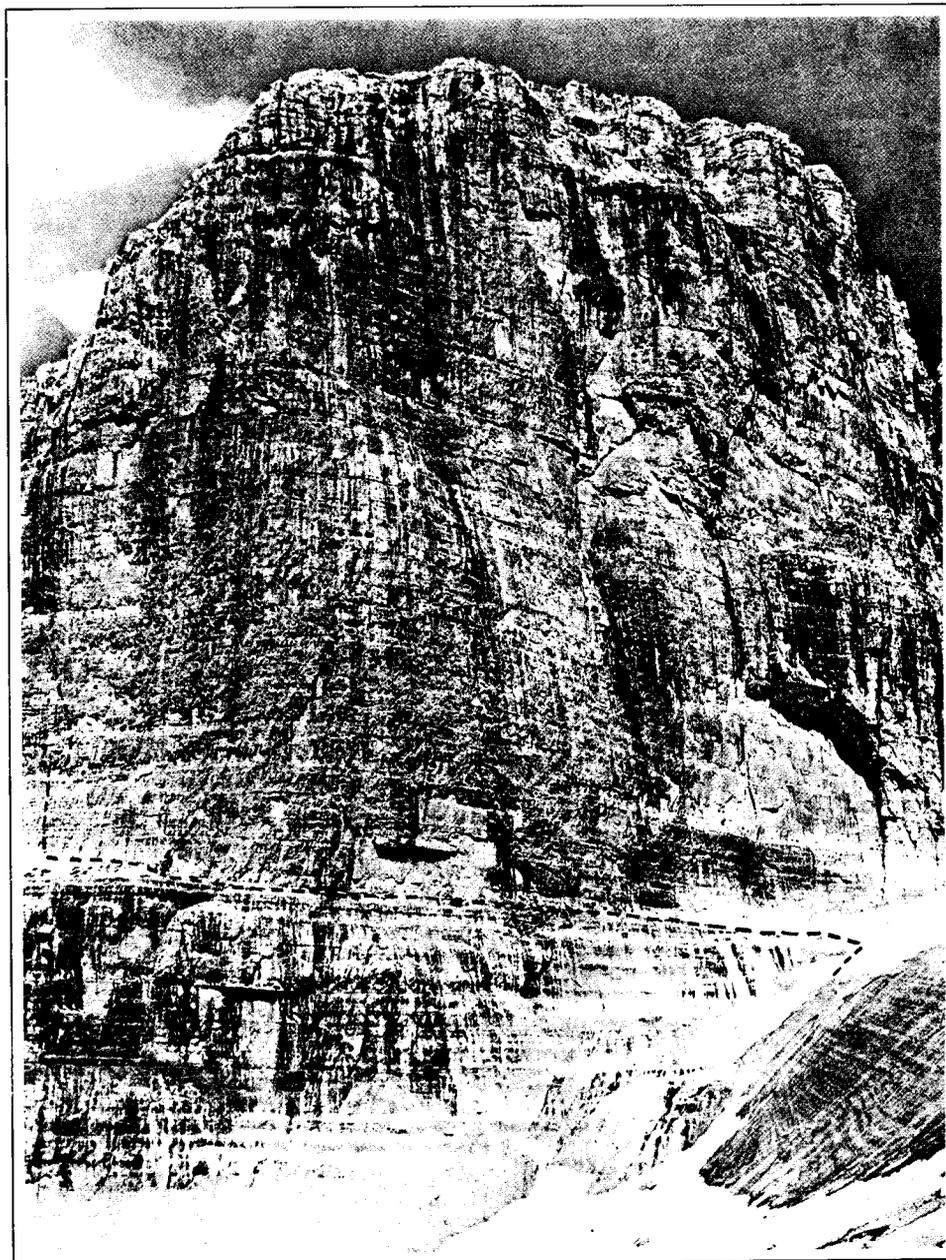
Sviluppo della salita

Si attacca da un terrazzo e dopo 10 metri si fa sosta su numerose clessidre (croce martellata sulla roccia, IV).

L 1: spostarsi qualche metro a destra e salire dritti, senza itinerario obbligato, per una decina di metri fino ad un chiodo nella placca grigia. Passando a destra di un blocco raggiungere una placca nera con una grossa clessidra alla base. Salire la placca fino ad una nicchia sulla sinistra e poi dritti fino ad una cengietta (sosta con una clessidra ed uno spit, 45 metri, V-).

L 2: dalla sosta salire in direzione di una fessura 10 metri in alto a sinistra (sulla placca grigia assicurazione con due clessidre). Raggiungere un chiodo alcuni metri sotto la fessura e poi salirla tutta. Proseguire ancora dritti fino ad una grande nicchia gialla (sosta con uno spit, 40 metri, V+).

L 3: salire ora senza via obbligata fino alla cengia da cui passa, 50 metri a sinistra, la via di discesa (sosta con due clessidre, 45 metri, IV).



La parete sud-est di Cima d'Ambiez, a sinistra: "Ci piaccion tutte quante", a destra: quella "Aste-Salice".



Morte di una guida Cosimo Zappelli



E' una Courmayeur insolita per chi la conosce nell'affollamento dei mesi di piena estate. C'è calma, la quiete dello scorrere ordinato delle ore, ma nel contempo un flusso insolito, sommerso di gente.

La festa dell'Assunta è già ben alle spalle ma tuttavia si incontrano, si incrociano guide locali in divisa con altre salite a Courmayeur dalle vicine valli. E con loro altre d'Oltralpe, dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania. E con loro ancora le rappresentanze dei corpi militari. A poco a poco la piazzetta antistante la chiesa, l'accesso alla casa delle guide si popolano di un popolo silente e attonito.

Non un rumore, e se parole vengono pronunciate sono parole dette più con lo stupore, con l'interrogativo incredulo, perché siamo in tanti lì, e di diversa provenienza e di diversa estrazione alpinistica, per dire addio ad un Amico, per dirgli quanto cara ci è stata la sua amicizia, quale significato abbia avuto pure per noi il suo amore per la montagna, ma nello stesso tempo per cercare di dire, di partecipare una parola di conforto a Wanda, moglie dolcissima, a Marco e Maurizio, i figlioli.

Siamo lì per Cosimo Zappelli, caduto con un amico, Stefano Fazio, venerdì 7 settembre nel corso di una salita al Pic

Gamba sulla Sud della Noire. Nulla di trascendentale per un Cosimo Zappelli. La causa della comune caduta una scarica di sassi, una delle tante di questa estate così povera di innevamento.

Ma a poco conduce rimuginare su questa fatalità. Cozziamo sempre e crudamente con la realtà di un amico che è scomparso, che non incontreremo più visivamente, il cui sorriso aperto, la semplicità quasi bambina potremo rimembrare soltanto nelle molte memorie del cuore.

La testimonianza è stata grande, corale, non perché dovuta in quanto presidente delle guide, in quanto personaggio che ha segnato la storia dell'alpinismo nazionale negli anni sessanta, ma per le doti eccelse del suo cuore.

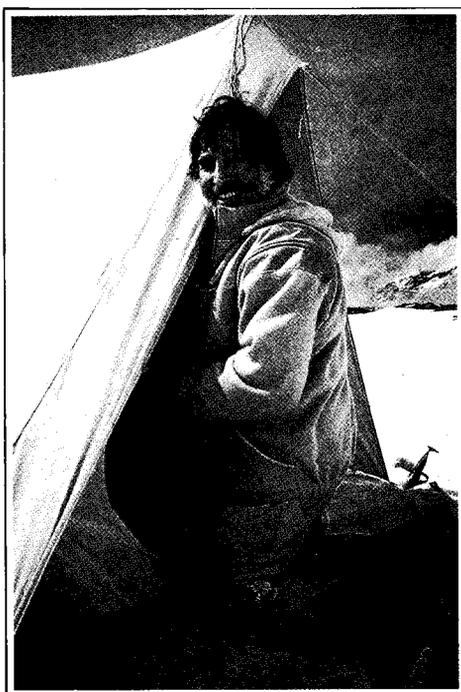
Ha detto Walter Bonatti di lui: «Sentiva la montagna come mezzo per essere sempre se stesso e non ha mai tradito questo spirito. Parole che non sono nulla di fronte a Cosimo».

Dopo il saluto ultimo al cimitero di Courmayeur, ove lo ritroveremo nelle prossime estati vicino ad altro amico, Toni Gobbi, a tanti che hanno legato il loro congedo terreno alla montagna. Era l'estate del 1963. Si saliva lenti con Giorgio, Renata ed altri, in un assolato pomeriggio di agosto il ghiacciaio del Requin, provenienti dal Col del Taléfre, quando verso di noi scendevano come gazzelle due giovanotti. Da vicino uno fu subito identificato, Walter Bonatti, e lo scambio di saluti fu immediato. L'altro, disse Renata, è sicuramente Cosimo Zappelli, infermiere dal dottor Bassi. Era proprio lui. Fu il primo incontro che portò ad un rapporto ben più stretto, tanto che nel 1979, festeggiando la sezione di Verona il 50° di fondazione, l'ebbe con sé

*L'ultimo omaggio
al cimitero
di Courmayeur.*

nell'uscita all'Hoggar. Così l'uomo che con Bonatti legò il proprio nome alla prima invernale della Cassin alla Nord delle Jorasses, che violò la Nord del Pilier d'Angle, via dalle ben poche ripetizioni, sapeva gustare, godere di una montagna quasi normale, alla portata di molti. Ecco tale era la sua ricchezza interiore, la ricchezza che lo faceva gridare, pure nei suoi scritti, contro la montagna strumentalizzata, contro chi esaltando mode o con iniziative avventate lasciava dietro a sé più di un pianto. La sua è stata una scelta d'amore salita dal mare. A luglio aveva anticipato agli amici il suo ultimo libro con la preghiera di non parlarne subito perché l'intendimento dell'editore era di presentarlo in autunno. Il suo titolo "Una ragione di vita" suona oggi come la voce di un testamento spirituale, che rimarca riflessioni di altro suo lavoro testimoniale "Guida, non solo un mestiere". Sì, proprio *una ragione di vita* è stata la montagna per Cosimo. E' quanto sicuramente si ripete Wanda nell'immensità del suo dolore, quanto diranno i figli Marco e Maurizio parlando con ammirazione del loro padre.

Giovanni Padovani



1987: Alaska, Gruppo del MC. Kinley. Cosimo al campo base.

Una pagina storica dell'alpinismo Zermatt ricorda 125 anni dopo

Il 14 luglio del 1865 sette uomini, guidati dal britannico Edward Whymper, venticinquenne, raggiungono per primi nella storia la vetta del Cervino, 4478 metri, una delle più belle e affascinanti montagne delle Alpi. Sulla via del ritorno una caduta è fatale a quattro componenti la cordata e al successo si unisce la tragedia.

Abbiamo sintetizzato in poche righe una delle pagine più interessanti ed epiche della ormai secolare storia dell'alpinismo europeo. Per ricordare l'avvenimento, la cittadina di Zermatt, ai piedi del Cervino, ha organizzato solenni celebrazioni per un'intera settimana con il clou proprio in occasione di sabato 14 luglio, 125 anni dopo la storica impresa.

Moltissimi i giornalisti invitati, da tutto il mondo, e tra i pochi fortunati italiani, c'eravamo anche noi a seguire l'avvenimento.

Zermatt ci ha accolto venerdì 13 luglio in uno splendido abito da festa, con tanti fiori, innumerevoli turisti per le strade, tempo splendido: dire che Zermatt è la più bella località delle Alpi può essere scontato, ma forse ogni tanto va detto e ripetuto. I grandi condomini che circondano, quasi soffocano il centro storico e il numero veramente alto di alberghi, imponenti e massicci, non sono riusciti a togliere al paese quel fascino di villaggio alpestre guadagnato in decenni di storia alpinistica e turistica grazie al Cervino e alle altre montagne che fanno corona alla conca. È incredibile, ma nonostante anche la gran massa di turisti provenienti da tutto il mondo, le ricche vetrine, l'incrocio quasi ingarbugliato di funivie e cabinovie, treni e trenini, qui si respira ancora un'atmosfera particolare, indescrivibile. Grazie sicuramente anche al divieto assoluto di giungervi in auto, tenute lontane alcuni chilometri, messe da parte nel grandioso parcheggio di Täsch.

Un'affollatissima conferenza stampa tenuta nel salone d'onore dello splendido e prestigioso Zermatterhof, il più elegante hotel di Zermatt, ha dato il via alle celebrazioni ufficiali, cui è seguito un brindisi all'aperto, davanti allo storico hotel Monte Rosa, il primo albergo della località, ove soggiornò lo stesso conquistatore del Cervino, quando aveva solo tre, diconsi tre, stanze per gli ospiti (!).

Gli onori di casa li ha fatti Amadé Perrig, direttore dell'Azienda di soggiorno e turismo, o per dirlo alla tedesca, della Kurverein, coadiuvato dalla efficientissima signora Geispitzheim del locale ufficio di Zermatt e dalla preziosa, quanto gentile signorina Felicitas Kaeli, della sede zurighese dell'Ufficio Nazionale Svizzero del Turismo. Tanti, come detto, i giornalisti presenti, ma tanti anche gli ospiti d'onore e, tra i tanti, non possiamo non citare il "nostro" Antonio Carrel, presidente delle guide alpine della Valtournanche, e discendente di quel Jean Antoine Carrel che contese fino all'ultimo a Whymper la vittoria della prima salita.

All'alba di sabato 14 luglio, frattanto, numerose cordate internazionali partivano all'assalto del Cervino, sulle tracce lasciate 125 anni fa dai primi salitori; la televisione svizzera con un collegamento in diretta a partire dalle ore 4,30 seguiva l'avvenimento. Tra i tanti alpinisti impegnati, da segnalare l'incredibile exploit del decano delle guide alpine di Zermatt, Ulrich Unterbinnen, 90 anni compiuti, ancora una volta nella sua vita in cima al Cervino.

Le celebrazioni invece lasciavano la "bassa" quota di Zermatt, per avvicinarsi al Cervino, all'hotel Schwarzsee, a 2582 metri. Qui, presso una cappella in riva appunto allo Schwarzsee – il lago nero – il vescovo di Strasburgo celebrava una solenne messa al campo, proprio sul luogo dove prese le mosse la cordata dei sette alpinisti 125 anni fa. Uno stuolo colorato di alpinisti, personalità, giornalisti, semplici e curiosi turisti faceva da contorno alla celebrazione, che si concludeva più tardi, con un risvolto gastronomico, sulla terrazza dell'hotel Schwarzsee, per un delizioso assaggio di raclette, uno dei piatti più tipici del Vallese. Tra le personalità da citare, il sindaco di Zermatt e consigliere di Stato Daniel Lauber e vari alpinisti del passato tra cui Lord John Hunt, capo della spedizione britannica all'Everest del 1952, e Anderl Heckmair primo salitore della celebre Nord dell'Eiger del 1938.



Domenica 15 le celebrazioni si concludevano prima con dei servizi religiosi, all'esterno della chiesa e al cimitero – con la posa di corone sulle tombe dei caduti di quel tragico giorno – poi per le strade e le piazze di Zermatt con una simpatica sfilata in costume di guide, alpinisti e montanari. Data la giornata festiva e la particolare localizzazione, al centro della cittadina, queste manifestazioni riuscivano ad attirare un pubblico veramente imponente, specie di turisti, che coronava ancor più degnamente la giornata.

Il tempo, poi, fortunatamente sempre splendido, dava l'opportunità di fare anche delle belle fotografie e riprese con naturalmente in secondo piano, alto e sveltante nel cielo, l'immane Cervino, quello che i zermattesi chiamano Matterhorn, ossia Corno dei prati, Cervino che dal 14 luglio, sulla vetta svizzera ha in più un monumento in bronzo, dedicato a San Bernardo, il patrono degli alpinisti.

Piero Carlesi

Attività C.N.S.A.S. 1989

Sono stati resi noti con la fine di aprile, nella abituale veste di annuario, i dati relativi alla attività del C.N.S.A.S. nel corso del 1989. E con rammarico diciamo subito che anche il bilancio appena redatto parla di un aumento degli interventi in relazione ad un ovvio incrementarsi degli incidenti sulle nostre montagne. Le cifre parlano da sole: 1521 le uscite degli uomini, guide, volontari e occasionali, della neo-ricostituita sezione del Club Alpino Italiano, a fronte di più di 1800 persone soccorse. Si confermano nelle percentuali anche le tipologie degli incidenti: l'80% è legato al turismo-escursionistico, il restante 20% a discipline tecniche tradizionali; in costante crescita risultano anche gli incidenti legati a nuove pratiche sportive come deltaplano, parapendio e torrentismo.

Tanti, anzi troppi, i morti che sono stati 235, ma un incremento c'è stato anche per i dispersi, 36, e comunque in genere per gli interventi di ricerca, sicuramente i più dispendiosi, faticosi e ingrati nella panoramica delle emergenze: a questo proposito sempre maggiore si fa l'esigenza di approfondire la collaborazione con le forze della Protezione Civile, che se pure meno specializzate possono offrire in

Cimitero di Zermatt: un momento delle celebrazioni religiose per le manifestazioni del 125° di salita al Cervino.

tipologie del genere un validissimo aiuto numerico. Le direttive della presidenza centrale si sono rivolte, anche quest'anno, a privilegiare l'aggiornamento e il perfezionamento tecnico delle singole squadre, secondo una necessaria logica che di fronte all'espandersi della frequentazione della montagna deve vedere i componenti il C.N.S.A.S. preparati. Su questa linea si sono svolti due Corsi addestrativi per medici e si è perseguito l'approfondimento dell'azione uomo-elicottero in intervento operativo; binomio ormai insostituibile con la conferma di ben 877 uscite con mezzi civili e militari.

Resta il fatto che al di là di quelle che sono le problematiche prime della nostra istituzione, legate a efficienza e professionalità, sempre più pesantemente si addensano quelle "statutarie" e, perché no, politiche; molte infatti sono ormai le Delegazioni che spingono per creare delle squadre di professionisti a tempo pieno, che in questo caso per legge non potrebbero essere che guide alpine, con le quali coprire le emergenze, sfrendando così l'organizzazione attuale a vantaggio di una maggior efficacia operativa: inutile dire che tali pressioni sono per il 95% appannaggio di situazioni spiccatamente alpine a ridosso di ambienti ad alto rischio. Fermo stando il problema della copertura finanziaria di tale progetto stante anche la tendenza degli Enti Regione a decurtare gli stanziamenti (per il 1990 si parla di una riduzione del 15/20%), permane il grosso quesito di trovare giustificazione, per le Stazioni non ad alto rischio, dinanzi al contribuente, in relazione al rapporto costi-necessità, essendo queste ultime limitate a quindici-venti interventi annui. E ancora come pensare che una squadra di cinque-sei persone, assolutamente in grado di gestire un intervento di recupero in parete, possa cavarsela in una chiamata di ricerca in zona vasta? E poi un organico di un paio di migliaia di professionisti dislocati secondo necessità, che tempi di intervento avrebbero in zone scoperte? Quando l'inefficienza della pubblica amministrazione è coperta dalla capillarità del volontariato è spontaneo chiedersi cosa potrebbe accadere se dovesse tale volontariato venire a mancare, anche in un organismo di diversa impostazione istituzionale?

Prima di qualsiasi scelta è bene riflettere. Molto e a lungo.

Marco Valdinoci

Sezione di Verona e Capo St. C.N.S.A.S.

**Per il 17° Festival del Cinema
in Valboite Cadore
I due Gran Premi
al padovano Silvio Basso
e all'altoatesino Gunther Haller**

Ancora una volta la Giuria del Festival del cinema di montagna e d'ambiente siglato come sempre dalla APT Valboite Cadore (che raggruppa i comuni di S. Vito, Borca, Vodo, Cibiana e Valle di Cadore), quest'anno alla diciassettesima edizione, ha operato con indiscussa oculatezza assegnando i due Gran Premi per regolamento a sua disposizione ai due film in Super-8 che nettamente si sono distinti per meriti anche "linguistici", cioè di rigore narrativo, su tutti gli altri.

La scultura in bronzo di Augusto Murer raffigurante un uomo intento a filmare è andata al padovano Silvio Basso per *Oasi*. Il bronzo leone di Murano offerto dalla Regione Veneto (in mancanza di film su nastro 16 mm., formato ormai a tutti gli effetti professionale, quindi sempre più raramente usato dagli autori "amatoriali" ai quali è riservata la "vetrina" cadorina) è stato assegnato all'altoatesino Gunther Haller per *Bhikkhu*.

Basso, cacciatore pentito com'egli stesso si definisce, ancora una volta ha rivolto il suo obiettivo all'habitat palustre di piumati di varie specie, «ambiente sfruttato da tanti altri niente affatto pentiti», secondo il suo dire, per fermarne poeticamente e con arguzia alcuni momenti. *Oasi* è quindi ricco di trasalimenti e di affettuosi rimpianti, il risultato di pazienti appostamenti che forma un insieme destinato a rimanere testimonianza di una realtà in serio pericolo. Haller, discepolo di Rolf Mandolesi, altro altoatesino di belle risorse (vinse il Festival lo scorso anno) al quale si rivolge coinvolgendolo in vario modo (e questa volta ha ottenuto che gli curasse tecnicamente la colonna sonora), con *Bhikkhu* che in linguaggio tibetano significa "Monaco", usa le proprie capacità di sintesi narrativa e di uso felice dell'inquadratura per seguire, anzi pedinare, la marcia-pellegrinaggio di un monaco buddista ad un santuario ai confini del Nepal. E le ariose visioni paesaggistiche si fondono all'intimismo sacrale di questa "passeggiata" verso il... cielo, arricchita di tante umane annotazioni. Non vi sono stati dubbi e tentennamenti da parte della giuria, per preferenze espresse all'unanimità. Dal

canto suo il menzionato Mandolesi aveva presentato un polemico filmino di soli due minuti e mezzo di durata, intitolato *Aiuti al terzo mondo*, che simbolicamente avverte come talora, mascherato dai così detti "aiuti", vi sia soltanto un intento speculatore. Brevissimo pamphlet che l'autore di Merano, al solito, scrive attraverso un disinvolto uso del montaggio. Per i due premi speciali messi dal regolamento a sua disposizione, la giuria ha scelto un elzeviro che rasenta il calligrafismo (merito non da poco, a livello estetico, se si pensa alla limitazione tecnica del Super-8) firmato da Vittorio Tosi (di Sesto Calende in provincia di Varese); *Memorie d'inverno*, che con le sole immagini, quindi opportunamente non commentate dalla voce dell'uomo, "cattura" una tipica atmosfera invernale del Lago Maggiore. E uno scherzoso, un poco sgangherato ma in fine ricolmo di contrappunti esilaranti, film di Roberto Guideri di Livorno; *80 voglia di mare*, in cui crea attraverso il montaggio e contrappunti tra immagine e colonna sonora (servendosi anche di parole di note canzoni... estive) piacevoli gags, vittime i bagnanti d'un lembo di spiaggia.

Nello spirito, cioè, del Bruno Bozzetto delle "comiche" dal vero e in animazione che avevano aperto tutte le serate del Festival, ovviamente fuori concorso come lo sono stati i film professionali di montagna portati in Valboite dalla cineteca del CAI. Tra questi una autentica chicca di meno di mezz'ora: un'esibizione, muta, in bianco e nero, di arrampicate diverse del triestino Emilio Comici. Film rinvenuto, con un colpo di fortuna, nel solito... sottoscala di un cineamatore di Padova. Quindi pazientemente restaurato fotogramma per fotogramma. Una somma di autentiche emozioni di respiro, anche, storico.

Il Club Alpino Italiano collabora da sempre, anche attraverso un suo rappresentante nella giuria, al Festival della Valboite Cadore. E assegna un proprio premio al film non professionale che promuova autentico interesse per la montagna. Premio andato all'opera di Gunther Haller, *Bhikkhu*, dove la montagna s'ammanta di spiritualità. Quindi da vivere in modo "diverso".

A corollario del "concorso", altri film: quelli del trevigiano Ivano Cadorin nella tradizionale "personale d'autore" (e Cadorin ha una sua profonda sensibilità nell'affrontare temi che coinvolgono spesso, con l'alpinismo, la quotidianità della vita dei contadini di montagna).

Quindi un doveroso omaggio a Luis Trenker, da poco scomparso in tarda età,

attraverso la presentazione del suo film di lungometraggio *La grande conquista* che documentò nel 1937, all'insegna del grande spettacolo, la rivalità tra il valdostano Carrel (da lui stesso interpretato in perfetto *phisque du rôle*) e l'inglese Whymper per la conquista drammatica e sofferta della vetta del Cervino, avvenuta nel 1865.

Piero Zanotto

Ci lasciava vent'anni fa Toni Gobbi: il percorso di una amicizia



L'incredibile e luttuosa notizia ci coglieva il mattino del 18 marzo di vent'anni fa mentre, sfogliando distrattamente il "Corriere della Sera" alla stazione di Catania, in attesa di un treno per il continente, cercavamo di impiegare il tempo disponibile all'allora modico prezzo di settanta lire la copia. Toni travolto da una specie di slavina, un fazzoletto di neve ghiacciata, una sorta di zattera mostruosa repentinamente scivolata lungo le pendici occidentali del Sassopiatto, strappandolo dal pendio e straziandolo nell'unico canale roccioso che incidesse quel versante di una sostanzialmente pacifica montagna. Proprio lui che un mese prima, rivolgendosi ad un pubblico strabocchevole nella vasta sala superiore del Palazzo del Territorio, su invito del CAI di Vicenza, aveva esaltato i valori dello sci-alpinismo, facendone il punto con l'autorevolezza e la singolare esperienza personale, ma soffermandosi lungamente sui pericoli ed i rischi, a volte difficilmente percettibili, che esso comportava.

Dunque Toni era morto, mentre l'Etna sfolgoreggiava e così lo Jonio incredibilmente azzurro, gli agrumeti verdissimi bottonati in giallo, il verdargento degli ulivi, le sagome puntute dei Peloritani:

li pregavamo perché non ci distraessero da quelle pagine di giornale, nel tentativo di mitigare il nostro sgomento; che ci lasciassero soli a discorrere un po' con Toni. Magari della nostra schifosissima tecnica sciistica, della recente serata a Vicenza, della nostra presentazione che intendeva esporre ciò che egli aveva combinato in montagna: dalle grandi vie del M. Bianco estive ed invernali, alle Torri del Paine in Patagonia, al favoloso Gasherbrum VI, al Caucaso, alla Groenlandia ed a mille altre imprese. Insomma tutto quello che Toni aveva meritato dal momento stesso in cui aveva scelto la montagna, offrendole in compenso capacità, entusiasmo, intelligenza, misura.

E lui che argutamente rispondeva accennando a cosa avevamo combinato assieme, più di trent'anni prima, con i vecchi amici di quel tempo, prima che accadesse la sua scelta.

Nel traversare lo Stretto di Messina quella volta non salimmo in coperta, come d'abitudine: il dondolio del traghetto ben si accompagnava al ritmo del nostro conversare, nonostante il tumultuare di tutti i ricordi degni di questo nome. Ora il treno costeggiava la sponda tirrenica della Calabria, ma davanti ai nostri occhi c'era sempre quella pagina del "Corriere", a rammentarci che Toni era morto.

* * *

Egli era entrato nella nostra vita una sera di cinquantatré anni or sono, subito collocandovisi prepotentemente: in una contraduccia della vecchia città, dietro alle Poste ed a pianterreno di un vecchio palazzetto, c'era la sede della Giovane Montagna vicentina. Una scatolina più alta che larga nella quale erano installati un tavolino, qualche seggiola, una specie d'armadietto, qualche quadro fotografico alle pareti.

Toni occupava l'angolo a monte, quello a valle risultando ridotto ai minimi termini da una finestra assolutamente sproporzionata alla cubatura del locale: era una posizione dalla quale gli riusciva abbastanza agevole pontificare. Con lui c'eravamo incontrati qualche volta in città e più di recente in montagna, spingendo la bicicletta carica di sci, scarpe, sacco e bastoncini su per le giravolte del Pian delle Fugazze: a caccia della neve primaverile che si ritirava ogni domenica più in su, dalla Val Canale alle Sette Croci.

Vivevamo il tempo irripetibile del ciclo-sci-alpinismo e quel pezzo di ragazzino dalla sella altissima sul telaio, sembrava il ritratto stesso dell'irruenza, della forza.

Confidenza eccessiva non c'era mai stata, allora non usava nemmeno tra i giovani, ma il "tu" immediato rivoltoci nella circostanza esprimeva convintamente il fatto considerevole che noi risultassimo attesi, perciò stabilendo subito quel calore umano, che la stagione e la calca che gremiva la stanza elevarono cospicuamente.

E così avemmo la nostra brava tessera a firma del presidente Antonio Gobbi: la semplificazione in Toni avverrà più avanti, persuasi che anche il gran Santo di Padova, se si fosse reincarnato ai giorni nostri, Toni sarebbe stato invocato e mai più Antonio. Non passò gran tempo e ci trovammo ai piedi del Gran Zebrù: eravamo in tredici, ma la promozione alpinistica decretataci sul luogo da Toni, fu salutata da una gran ventata che spazzò la gelata coltre della Vedretta di Cedeh, spronandoci alla salita. Fu una giornata straordinaria, che alpinisticamente influirà moltissimo sui nostri anni a venire, di fronte a quel mondo sconfinato di cime e di ghiacci così diverso da quelli divenutici abituali.

Cosicché allorquando ci si venne a dire da pulpiti autorevoli che le Alpi Occidentali erano tetre e scostanti, convinzioni e programmi si rinsaldavano in maniera del tutto opposta. Così godemmo il Castore, la Gnifetti e la Zumsten, guidandovi amici e neofiti, cavandocela bene da un'avventura sul Cervino imbizzito che mise a seria prova le esperienze frattanto acquisite.

Ma chi non ha visto Toni sbuffare come una balena sulla placca iniziale della "Verona" al M. Baffelàn, che noi bassotti superavamo con somma disinvoltura, difficilmente può capire i concetti di relatività che governano i giudizi, con cui si suole gratificare talune difficoltà di ordine arrampicatorio!

* * *

Il 1939, la finta pace di Monaco: tempo di drammi, di travagli giganteschi e di altri infinitamente più piccoli, ma non per questo meno sofferti.

Toni si laureava in giurisprudenza a Padova, quindi partiva per la Scuola Allievi Ufficiali Alpini di Bassano: era promosso istruttore e il suo rapporto con la montagna sembrava addirittura moltiplicarsi. Quale sottotenente era trasferito alla Scuola Militare Alpina di Aosta, proprio tra quei monti ardentemente sognati; mentre si incrociavano lettere e mai sopiti entusiasmi, rammarichi ed amare realtà, rinunzie ma anche speranze.

Lettere di quel tempo immisurabile, degli anni in cui fermentano idee ed opere, mentre la vita acquista quel senso inteso a far sì che la qualifica di uomini non sia

soltanto un mero attributo di virilità. Lettere di prima, di allora e di dopo, fino al febbraio 1970: fogli e fogli colmi di quella sua calligrafia perentoria e pur voltiva: le conserviamo tuttora, quale testimonianza che il nostro alpinismo, quello più intimo e vero, spaziava ben oltre le vette, per guadagnare mete ancor più valide e degne. Così fino alla scomparsa di Toni, dell'uomo che aveva saputo attingere meritatamente i vertici della celebrità a livello alpinistico mondiale. Quegli che aveva saputo far rinascere in Italia e dovunque lo sci-alpinismo, magistralmente codificandone la tecnica al punto da far conseguire, con piena sicurezza, mete fin' allora ritenute accessibili soltanto a qualche grande specialista del genere. Nonostante l'abissale distacco tecnico-alpinistico venutosi gradualmente a formare, Toni Gobbi non ci era mai sfuggito di mano: per noi ed i superstiti vecchi amici egli rimaneva il Toni dei suoi e nostri anni verdi: da cui emergeva la somma di contrasti che talvolta si agitavano in lui, progressivamente sfumata mediante la dedizione alla montagna, che ne avrebbe fatto una personalità fuor dell'ordinario. Era pur sempre il Toni dei tempi di Gianfranco Anzi, caduto nel 1939 sul Dente del Sassolungo, proprio a due passi dal Sassopiatto: una strana e addirittura sconvolgente coincidenza, di cui manco ci sogneremo di chiedere una spiegazione qualsiasi. Era un cittadino venuto dalla pianura, che ha amato e rispettato la montagna come soltanto possono farlo le anime nobili e schiette: monito severo per quanti travisano i fondamentali principi d'un rapporto che potrebbe divenire esiziale per l'esistenza stessa dell'alpinismo.

Noi ci volemmo bene fin dalla prima volta che ci guardammo negli occhi, perché sentimmo di capirci: vent'anni sono passati dalla sua scomparsa, la quarta età incalza, ma l'immagine di Toni Gobbi rimane viva e presente fra i vecchi amici vicentini.

Gianni Pieropan
Sezione di Vicenza

Protagonisti che scompaiono Mathias Rebitsch



Hias Rebitsch ripreso dal compagno di cordata Wiggerl Vörg al "Nido delle rondini" nel corso del loro tentativo dell'Eiger del 1937. Il posto diventerà posto di abituale bivacco per le successive cordate.

Con la stessa discrezione che aveva accompagnato tutta la sua vita se ne è andato per sempre Mathias Rebitsch. A settantotto anni Hias, perché così era conosciuto nell'ambiente, poteva ben dire di essere stato spettatore e protagonista della evoluzione alpinistica e culturale di due generazioni: e a ragione, dall'alto delle sue capacità di uomo di montagna e di quelle, meno conosciute, di professore e studioso di filosofia.

Avvicinatosi all'alpinismo sin da giovane, Rebitsch mise subito a frutto il proprio talento supportato da quell'anomalo modo di allenarsi che lo vedeva su vie estreme solo a tarda stagione, dopo essersi creato una base di preparazione su decine di itinerari di media difficoltà.

Dapprima furono il Wetterstein e il Kaisergebirge i luoghi prediletti, dove salì la parete Sud Ovest dell'Ofelekopf e la Sud del Westliche Hochgrubachspitze, già ai limiti inferiori del sesto grado. Partecipò nel 1938 alla spedizione tedesca al Nanga Parbat e, dimostrazione di poliedricità e completezza, non appena rientrato siglò quel piccolo capolavoro che è tutt'ora la Sud del Goldkappel, nelle Alpi di Stubai; da Hermann Buhl a Rheinold Messner, rispettivamente primo e quarto ripetitore assoluto, tutti coloro che vennero a capo di quest'itinerario ne parlarono come di una

via difficilissima, frutto di grandi capacità e fors'anche di un momento di grazia; ancor oggi è temutissima e non conta più di una o due ripetizioni l'anno.

Bloccato come tanti dagli avvenimenti bellici Rebitsch riprese le arrampicate negli anni immediatamente successivi al conflitto; usò qualche chiodo al Fleischbank per aver ragione di un itinerario diretto alla parete Est, ma si confermò nel suo talento di liberista sulla grandiosa Laliderwand ove con Franz Lorenz sfiorò il settimo grado in passaggi, sui quali, ai nostri giorni, molti ripetitori afferrano senza scrupoli chiodi e moschettoni.

Tra il '52 e il '65 Mathias prese parte a molte spedizioni sulle Ande e nel Karakorum salendo cinque seimila e un settemila, l'anticima del Batura Mustagh.

Ma il nome di Rebitsch rimarrà sempre legato alla stupenda avventura trascorsa sulla parete Nord dell'Eiger insieme a Wiggler Jörg, nel periodo dei continui tentativi alla grandiosa montagna dell'Oberland. A posteriori possiamo senza esitazioni sostenere che il vincitore morale fu proprio lui.

Con la calma tipica dell'uomo di montagna, ma propria anche della personalità meditativa quale era, Rebitsch all'inizio dell'estate del 1937 attese senza fretta il verificarsi delle buone condizioni che gli permettessero di sferrare un attacco. Si permise nel frattempo di salire, come allenamento, una via come la Welzenbach alla Nord del Fiescherhorn, meta che fra gli alpinisti, anche contemporanei, può da sola valere una stagione.

Il caso volle che all'asbestarsi delle condizioni del tempo e della parete, i due austriaci si trovassero davanti alla scelta di coscienza, se partire egoisticamente per la propria avventura o tentare il soccorso alla cordata Primas - Gollackner dispersa sulla via Lauper; ed è quest'ultima la decisione che presero ripetendo l'itinerario sulla Nord Est e impegnandosi poi nel trasporto a valle del giovane Gollackner morto a 150 metri dalla vetta. Ma al momento di ripartire, pochi giorni dopo, si imbararono, proprio sullo zoccolo della parete, nel cadavere di Andreas Hinterstoisser; ancora dietro-front per rendere omaggio commosso ad un amico scomparso per il medesimo ideale. Rebitsch e Jörg attaccarono finalmente il 10 luglio ma ormai avevano perso il "treno metereologico" decisivo. Con una determinazione impressionante raggiunsero in ventiquattro ore l'inizio della Rampa, a 2/3 della parete; ma il bel tempo non durò e la loro ritirata che a nessuno, tantomeno da quel punto, era mai riuscita,

risultò essere un esempio di freddezza e maestria, dimostrate dall'aver lasciato attrezzato il passaggio Hinterstoisser alle rocce del Roten Flüh.

Raggiunsero la tenda sui prati di Alpiglen, dopo cento ore di parete, stanchi ma non esausti, dando una svolta psicologica al pensiero di chi riteneva impossibile ritirarsi dalla Eigerwand.

«... Rebitsch l'anno successivo fu vice comandante alla spedizione tedesca al Nanga Parbat – scrive Harrer nel suo "Ragno Bianco" – perciò non poté prendere parte alla prima scalata della parete dell'Eiger. Ma il suo nome è scritto in lettere capitali nella storia di essa».

Marco Valdinoci

Hans Steger



*Hans Steger con
la moglie Paula
Wiesinger.
Siamo nel 1933.*

Nella serenità della sua abitazione all'Alpe di Siusi è morto alcuni mesi fa Hans Steger; la diagnosi del male incurabile che lo aveva colpito era di poco precedente e la moglie, la grande Paula Wiesinger non aveva voluto che gli ultimi giorni di Hans fossero contraddistinti dal grigiore di un ospedale. Steger fu protagonista di un periodo ben preciso della storia dell'alpinismo; da un lato forse per la promiscuità, che caratterizzò la sua cordata, che vedeva la moglie complice di ogni avventura alpina, dall'altro naturalmente per l'attività degna dell'epoca d'oro del sesto grado. Attore prevalentemente sullo scenario dolomitico, Steger accompagnò le grandi ripetizioni, quali la Simon-Rossi alla Nord del Pelmo e la Solleder in Civetta, che tra l'altro furono per Paula altrettante prime femminili, con l'apertura di alcuni itinerari che segnarono l'evoluzione dell'attività in montagna. Ai più sono note la breve ma atletica via, sulla Torre Winkler in Catinaccio

e nel medesimo gruppo la lunga fessura della parete Est alla Cima principale, ai nostri giorni una classica ripetutissima delle montagne fassane.

Meno conosciuta, ma sicuramente il suo capolavoro, fu la diretta alla parete Nord di Cima Una, quella "via della Giovinezza", che per severità d'ambiente e difficoltà tecniche ha visto sino ad oggi un numero esiguo di ripetizioni.

Gioviolate, ma soprattutto aperto, nella mentalità alpinistica, alle innovazioni tecnologiche, Hans Steger fu il primo a cimentarsi in un tentativo coraggioso con la parete Nord della Cima Grande di Lavaredo; non andò oltre i primi settanta metri ma ruppe una barriera psicologica che aveva fermato molti in quel periodo storico. E indicativa della coerenza e della obiettività del personaggio, è l'affermazione che egli rilasciò poco tempo fa durante una intervista, sostenendo che i passaggi più difficili superati durante la sua carriera erano stati quelli della parte centrale della Solleder all'a Nord Ovest della Civetta; «... e dovrebbe essere così anche per molti alpinisti d'oggi – concluse – a patto che li facciano come noi allora: in completa arrampicata libera!».

Con Steger se ne va un altro tassello di storia del sesto grado, un tassello anche di umanità, di sereno cameratismo e sicuramente di attività un po' contro-corrente, unito com'era in cordata e in vita alla moglie Paula che con lui ha condiviso l'esistenza intera: nelle giornate memorabili e nel semplice quotidiano.

Marco Valdinoci

Montagna come passione di una vita Giovanni Angelini

Il 17 maggio, nella sua villa in località Ai Piai alla periferia di Belluno, si spegneva, all'età di 85 anni, il prof. Giovanni Angelini, alpinista e grande studioso di storia alpina.

Nato a Udine nel 1905 aveva conseguito la laurea in medicina nel 1928 presso l'Università di Padova; nel 1948 divenne primario medico ospedaliero prima a Trento, poi a Verona ed infine a Belluno dove concluse la sua attività nel 1975, lasciando un ricordo meraviglioso tra i collaboratori e i pazienti, che per molti anni aveva curato con grande capacità professionale e umanità; ma questo grande



amore per la medicina non lo fece allontanare dalla sua grande passione per la montagna, che fin da adolescente aveva potuto coltivare tra i monti dello Zoldano, dove era solito passare le vacanze presso la casa della famiglia materna, originaria di quei luoghi.

Questa sua grande passione lo spinse dapprima ad esplorare e scalare questi monti e poi a studiarne la storia non solo alpinistica ma anche socio-culturale delle popolazioni montane; tra le salite di Giovanni Angelini spiccano quelle effettuate sul massiccio della Civetta, salite queste effettuate alcune in compagnia del fratello Valentino ed altre con altri validi alpinisti del tempo, Franco Vienna, Guido Sablich, Bruno Polacco, Marcello Canal. Alla fase esplorativa Angelini accompagnò un approfondito studio di ricerca che sfociò in numerosi scritti gran parte dei quali furono pubblicati sulla rivista "Alpi Venete" mentre due "Invito alla storia della montagna" (1952) e "Sentieri" (1972) furono pubblicati negli annuari della Società Alpinisti Tridentini; Angelini è stato pure socio e corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti.

Tutti ricordano con quale estrema e puntigliosa genialità era solito stendere i suoi scritti, rileggendoli più volte, meditandoli, ampliandoli, correggendoli, rileggendoli ancora; in quanto lui asseriva che di pubblicare c'era sempre tempo e sottolineava che in giro c'era già troppa gente che scriveva male e superficialmente

di montagna.

Nel 1970 collaborò con Vincenzo Dal Bianco ad una guida sulla Civetta-Moiazza e nel 1977 pubblicò un meraviglioso volume di grande ampiezza documentaristica e storica dal titolo: "Civetta per le vie del passato" (*Nuovi Sentieri*); nell'87 si ripete dando alle stampe un'altra grandiosa opera dedicata all'altra grande sua montagna del cuore "Pelmo d'atri tempi" (*Nuovi Sentieri*).

La città di Belluno nel 1975 gli conferì il Premio S. Martino e qualche anno più tardi esso fu tra i primi premiati con l'Agordino d'Oro.

Alcuni anni orsono Angelini ha voluto donare alla città di Belluno la sua immensa biblioteca di oltre tremila preziosi volumi di montagna, dando vita così ad una Fondazione Angelini; ma al di là di questo il suo ricordo e i suoi insegnamenti rappresentano un grande esempio di amore e di rispetto verso la montagna e la sua gente.

Dario Fontanive

libri

LE DOMOLITI

I libri di foto, anche se a colori, anche se suggestive, anche se di soggetti azzeccati dicono ancora qualcosa di duraturo? Per le Dolomiti, poi, non si è già toccato il fondo?

Il sottotitolo dell'opera è: "immagini di un paesaggio e della sua gente" ed eccone pertanto spiegato in quattro parole il contenuto.

Il testo, suddiviso in cinque parti, accompagna cinque gruppi di illustrazioni fotografiche dovute al tedesco Mangold, parti che così si articolano. Prima: *Crode grandiose nate dal mare*. Seconda: *L'opera dell'uomo nella natura*. Terza: *Lotta per l'esistenza ad alta quota*. Quarta: *Conservare con cura*. Quinta: *Proteggere per l'avvenire*.

Il turismo si è sviluppato in modo impressionante dappertutto, in Ladinia, ma specialmente a Ortisei e Selva, a Corvara e San Vigilio, a Canazei e Moena, ad Arabba e Cortina tanto per fare qualche nome. Il turista ci va per "vedere le Dolomiti".

Gli accenni alla storia alpinistica sono delineati dall'angolo di visuale tedesco, con protagonisti teutonici per lo più oscuri. E fanno un certo effetto...

«Le leggende dei Monti Pallidi continueranno ad esistere anche quando le invenzioni attuali non saranno più altro che cenere» afferma l'austriaco Gratzner. Non sono dunque da relegare nelle raccolte di Karl Wolff?

Ogni tanto si affacciano dalle pagine del commento le lunghe file di caduti della guerra '14-'18. Il monito servirà ad evitare in futuro altre inutili carneficine?

Taluni passi parlano della vita dei micròbi in rapporto alla vita degli uomini e della vita effimera degli uomini in rapporto alla grande natura. Sono sempre confronti istruttivi.

Ma il libro mi pare non giungere al di là di un'opera destinata ai turisti. Anche se di élite.

Armando Biancardi

Le Dolomiti, di Guido Mangold - Form. 21x29 - Pagg. 239 con 195 illustrazioni a colori, rilegato - Editrice Athesia - Bolzano - 1989 - L. 52.000.

LA SALITA

Quella dei due amici, Ull e Johann, è sostanzialmente una sfida al corso degli eventi; a tratti sembra quasi un voler forzare il destino che forse nelle sue trame non richiederebbe il sacrificio di queste due vite... Ma la salita aspetta i due simile al compimento di un disegno che è in sintesi sfida dapprima a se stessi, ma nel profondo ad un'entità che è mezzo e fine del proprio vivere.

Tale è il messaggio che in questo breve racconto lo scrittore svizzero Ludwig Hohl ci lascia nelle gesta dei due protagonisti, uniti in una passione che essi però interpretano, nei relativi modelli caratteriali, in modo assai lontano: e la fine di Ull e Johann sarà esattamente contraria, nello svolgimento, alla personalità espressa in vita. Ma questo è particolare che solo l'autore rimarca e della narrazione non è, secondo noi, tratto caratteristico.

Della storia balza invece all'attenzione, pur nello svolgersi a momenti scontato, proprio quella ricerca spesso illogica, dati gli

eventi, che viene fatta della realizzazione del proprio disegno: la bufera che coglie i due amici nel primo tentativo, con il conseguente logoramento di forze fisiche e psichiche, la necessità di pernottare a più bassa quota e i problemi a ciò legati, non sono ostacoli sufficienti a continuare nella propria corsa alla "salita" e al compimento di qualche idea: paradossalmente anche la banalissima morte di Johann è "annunciata" ma nonostante ciò egli ne forza il compimento. E in tutto questo l'autore sembra stare alla finestra osservando il seguito degli eventi con un distacco che non è freddezza ma quasi una mirabile forma di rispetto nei confronti di chi bene o male (Ull e Johann) è vissuto da uomo coerentemente con se stesso e i propri limiti.

Non sarà forse un pilastro della letteratura di montagna questo *La salita*, ma contiene in sé alcune descrizioni morfologiche e percettive a tal punto rispondenti a dato oggettivo, da far quasi pensare che l'autore ne abbia vissute molte in prima persona; e sappiamo non essere vero. Inoltre alcuni pensieri possono stimolare una riflessione, così come quello schizzo in copertina di Paul Klee, la cui asettica razionalità si scontra pesantemente, e tutti i giorni, con le nostre molteplici e talvolta inspiegabili motivazioni alpinistiche.

Marco Valdinoci

La salita, di L. Hohl - Ed. Marcos Y Marcos
- 1988 - Pagg. 101 - L. 10.000.

CIVETTA-MOIAZZA

"Civetta vecchia sempre nuova", così la si può definire parafrasando il titolo di uno dei più noti romanzi di Riccardo Bacchelli facente parte della trilogia "Il Mulino del Po".

Giunge infatti a tutti coloro che trovano nella montagna la loro vita e vivono della sua presenza questo volume di Giorgio Fontanive pubblicato dalla Athesia di Bolzano, agile nel formato e solido nella rilegatura.

Dopo una prima inquadratura del Civetta nell'ambito degli aspetti geografici e geologici, l'autore descrive le direttrici di avvicinamento, le vallate e i centri abitati più importanti e significativi. Conclude questa parte del volume un breve ma quanto mai interessante disegno storico del turismo e dell'alpinismo che nel tempo si sono sviluppati attorno alla montagna e sulle sue pareti.

La seconda parte tratta degli aspetti escursionistici ed alpinistici ed ovviamente è la più importante per gli argomenti trattati

e per la sua estensione che occupa circa il sessanta per cento dello sviluppo complessivo del testo.

Sono descritti i rifugi, i bivacchi, gli accessi, le traversate, le ascensioni sia a livello escursionistico che alpinistico con difficoltà fino al quarto grado.

Il volume è integrato da una piccola guida di formato tascabile, quindi di facile trasporto e consultazione, guida che riporta quasi completamente il testo compresi sopra tutto gli itinerari i cui percorsi sono tracciati su disegni dell'autore.

Nel volume e nella piccola guida sono inserite delle cartine topografiche disegnate dal Fontanive con la corrente espressione grafica che schematizza in modo chiaro ed esplicativo la configurazione strutturale del gruppo montagnoso.

Il volume è interessante; si è detto del Civetta "montagna vecchia sempre nuova"; ed è vero perché il pregio maggiore del libro è dato dai contenuti aggiornati; viene descritto il nuovo percorso alla cima del Civetta che sostituisce la vecchia via ferrata Tissi nonché "l'accesso al bivacco C. Tomè" lungo la valle dei Cantoni, l'antico e lunghissimo itinerario del Giizzer oggi in condizioni assai diverse rispetto a quelle di un tempo.

La maggior parte delle fotografie è inedita; al lettore sono offerte visioni delle cime da punti di vista nuovi e inusuali. Vale la pena di ricordare la sommità del Civetta con la chiarissima via normale (pag. 61), lo sperone lungo il quale si svolge la "via degli Alleghesi" (pag. 63), la sommità della Torre Venezia (pag. 85) e il bivacco Tomè (pag. 100).

Una impostazione ci convince meno ed è la distribuzione degli argomenti, risultando infatti accomunati nel volume, rifugi, bivacchi, cime, traversate, ascensioni, per cui il lettore fatica a trovare ciò che gli interessa, non essendovi una differenziazione tipografica tra un argomento e l'altro.

Sarebbe stato opportuno per chiarezza raggruppare separatamente i rifugi con gli accessi, le cime e le relative ascensioni, le escursioni.

Non è un difetto grave perché tutto sommato poco toglie alla sostanziale validità del volume, che risulta utile e piacevole.

L'immensa parete nord-ovest, il simbolo assoluto di questa montagna, che appare in diverse fotografie pubblicate, è ancora una volta la protagonista anche se per i precisi limiti del volume non viene ricordata nell'ambito delle ascensioni.

È sufficiente tuttavia la sua "presenza" nel libro per ricordare al lettore le grandi vie che su di essa si dipanano, per far rivivere a qualcuno una lontana avventura, per far de-

siderare ad altri di vivere questa avventura almeno una volta nella vita.

Oreste Valdinoci

Civetta-Moiazza Dolomiti Orientali (guida turistico-alpinistica), di Giorgio Fontanive - Ed. Athesia - 1989 - Pagg. 120 - L. 26.000.

PRESOLANA, VOCI E SILENZI

Il 4 ottobre 1888 mons. Achille Ratti di Desio (Papa Pio XI) raggiunge la cima della Presolana.

L'amministrazione comunale di Castione prende spunto dalla ricorrenza del centenario di questa ascensione per pubblicare questo libro che vuole – così almeno nei proponimenti e negli auspici degli Autori – essere punto di partenza per la realizzazione di una "storia di Castione".

Numerosi gli argomenti trattati, tutti naturalmente riferiti all'ambito locale: archeologia, flora, fauna, economia, leggende e tradizioni popolari, solo per citarne alcuni.

Ritengo tuttavia che il volume si faccia particolarmente interessante proprio nelle pagine che ripercorrono la storia alpinistica della zona.

Ed ecco che appaiono allora sulla scena i primi personaggi, castionesi e non, attorno ai quali prende forma e vita la storia medesima. Oltre a mons. Ratti incontriamo Carlo Medici, tagliapietre di Castione, ma soprattutto pioniere della Presolana: partecipò sia alla storica ascensione del 1888 sia alla prima salita effettuata il 3 ottobre 1870 con Antonio Curò (ingegnere, studioso e, tra l'altro, fondatore nel 1873 della Sezione del C.A.I. di Bergamo) e Federico Frizzoni.

Dopo questo primo periodo che potremmo chiamare "di scoperta" o meglio "di conoscenza" altri nomi, altre salite, altre vicende caratterizzeranno la vita di Castione e della sua montagna nelle epoche successive per arrivare così fino ai nostri giorni.

Numerose e caratteristiche foto d'epoca fanno non solo da gradevole cornice ma costituiranno anche un valido supporto al testo.

Mi si permetta tuttavia una piccola osservazione: ho detto poc'anzi "particolarmente interessante" proprio in riferimento e quasi in contrasto con altre parti del libro che mi hanno dato la sensazione di un prodotto un po' costruito, un po' forzato, quasi che la semplicità e la modestia (intese queste nel senso migliore del termine) proprie di tanti ambienti montani, siano per qualcuno come una mancanza, una colpa; credo invece

che sia giusto dare risalto, anche attraverso queste pubblicazioni, a quella genuinità che oggi, purtroppo, sembra essere un fiore sempre più raro.

Un plauso comunque a quanti hanno dato vita a questo libro che trova la propria ragione nella diffusione della conoscenza di località magari meno conosciute a livello nazionale, ma certo non per questo meno affascinanti di altre.

Antonio Ferriani

Presolana, voci e silenzi, di Angelo Paggiarin, Angelo Gamba, Guerino Lorini e Tito Terzi - Editrice Cesare Ferrari - Pagg. 176.

VITA NOSTRA



La XIV settimana di pratica alpinistica

esperienza senza dubbio da ripetere. Quindi via al resoconto, e arriverdoci alla XV settimana di pratica alpinistica!

Carlo Farini

I partecipanti

Direttore organizzativo: Costantino Parodi.
Capicordata: Silvia Bordo, Fabio Palazzo, Costantino Parodi, Massimo Zanone (Genova); Paolo Gazzera (Moncalieri); Enrico Olivieri (Padova); Tiziano Pugese (Pinerolo).

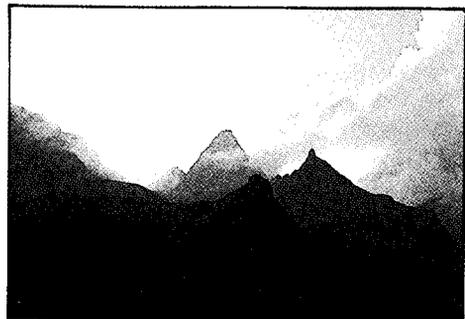
Allievi: Piero Angela, Valeria Betti, Carlo Farin, Gianbattista Traverso, Monica Traverso (Genova); Enrico Rampazzo (Padova); Franco Barbanera (Torino); Alessandro Bianconi (Verona).

Guide: Fabrizio Manoni, Silvio Mantovan.

Il diario della settimana

Domenica: si arriva al rifugio, dopo aver percorso in macchina un'interminabile strada sterrata e dopo un'ora di cammino carichi di tutto il necessario ad una settimana di pratica alpinistica (che pesa considerevolmente). Dopo aver sparso per tutta la camerata corde, cordini, fettucce, chiodi, nuts, friends, ecc. ecc. ci si può finalmente abbandonare ad un meritato sonno... subito interrotto dalla constatazione che tra i partecipanti si è infiltrato un gruppo di formidabili russatori, che faranno soffrire non poco gli sfortunati dal sonno leggero.

Lunedì: il tempo si presenta subito coperto e minaccia pioggia. Con la guida Silvio Mantovan, che ci raggiunge al mattino, passiamo la giornata tra nodi e manovre di corda, protetti da uno strapiombetto nei pressi del rifugio. Quando la pioggia aumenta ripariamo nel rifugio, dove le esercitazioni continuano (trattenendo gli entusiasmi che vorrebbero piantare chiodi nelle fessure tra le assi). Finiamo la giornata con esercitazioni in corda doppia e con esibizioni dei climbers del gruppo alle prese con uno strapiombo.



La XIV settimana di pratica alpinistica si è svolta dal 26 agosto al 1° settembre nel Vallone di Piantonetto, situato nella parte meridionale del Parco del Gran Paradiso. L'organizzazione è stata curata dalla sezione di Genova, che ha scelto come base il Rifugio Pontese.

La settimana ha avuto varie note positive: la bellezza del vallone, vero anfiteatro circondato da bastioni di roccia; la buona quantità di vie, tutte su ottimo granito; l'affiatamento e la simpatia di tutti i partecipanti; la pazienza e disponibilità dei capicordata ad istruire ed incoraggiare gli allievi; l'allegria sempre presente; l'accoglienza del rifugio e non ultima la bontà della sua cucina e della sua cantina. Purtroppo si devono rilevare anche varie note negative: la scarsissima partecipazione delle altre sezioni (su 15 partecipanti, 9 provenivano da Genova); la mancanza, dovuta a cause di forza maggiore, del direttore tecnico Gianluigi Baldini; e soprattutto il tempo veramente inclemente e imprevedibile, che ha scoraggiato varie salite e ne ha fatto fallire altrettante.

Chi scrive partecipava per la prima volta alla settimana di pratica, né poteva vantare grande esperienza alpinistica. Ma nonostante tutti gli inconvenienti è stata una esperienza molto interessante, sia dal lato tecnico che da quello umano, una

Martedì: ci dividiamo in due gruppi, uno dei quali fa palestra alla base del Becco di Valsoera, mentre l'altro si dirige verso il Becco della Tribolazione. Due cordate di quest'ultimo gruppo tentano la cresta sud-sud-est ma devono rinunciare per il cattivo tempo; alcuni componenti si consolano dell'insuccesso aprendo una variante alla parte iniziale della via Malvassora. La terza cordata invece riesce sulla stessa via Malvassora (250 m, D). La sera annehiamo i dispiaceri nell'ottima ed abbondantissima cena preparataci dal gestore, che viene immediatamente consumata con lodevolissimo impegno di tutti i partecipanti (nonostante i fautori dell'equazione: chili in meno = gradi in più).

Mercoledì: ci raggiunge la guida Fabrizio Manoni, che resterà con noi fino al termine della settimana. Insieme alla guida ci rechiamo a fare palestra sulle pareti sottostanti il bivacco Carpano. Due cordate si recano tuttavia al Becco di Valsoera, per tentare le vie Mellano-Perego e Furore; ambedue sono ricacciate dal cattivo tempo.

Giovedì: è il giorno dell'attacco al Becco della Tribolazione. Ci dividiamo su varie vie: due cordate sulla via normale per la cresta sud-sud-ovest (300 m, PD), due cordate sulla via Malvassora (250 m, D), una cordata sulla via Grassi-Re (250 m, TD) ed una cordata sulla via Diamante Pazzo (250 m, TD sup.). La salita si svolge, naturalmente, nella più fitta nebbia; ciononostante tutte le cordate raggiungono la vetta e sono accolte da una pioggia scrosciante che ci accompagna durante tutta la discesa ed il ritorno al rifugio, che avviene al tramonto. Dopo cena rimangono però ancora energie per cantare fino a tarda notte.

Venerdì: il tempo si mostra poco invitante già di buon mattino. Appagati, e in parte

anche provati, dalla giornata precedente rimaniamo nei pressi del rifugio esercitandoci in calate e recuperi.

Sabato: la fitta nebbia al risveglio non invoglia a fare un'ultima gita. Ci dirigiamo quindi verso le macchine. Mentre stiamo per partire la nebbia si dissolve per qualche minuto: possiamo finalmente avere un panorama completo delle cime che racchiudono il vallone, e possiamo finalmente scattare la foto che tenevamo pronta dall'inizio della settimana.

Una cronaca particolare Il primo anno di attività della Sezione di Roma

Abbiamo incominciato in cinque o sei nel maggio del 1989; una proposta scritta su un foglio di poche pretese, riprodotto in cinquanta copie e distribuito fra gli amici; le strategie per un eventuale ripiegamento sulle autovetture se il numero di adesioni non avesse consentito di confermare il pullman e il rammarico per aver dovuto rifiutare iscrizioni eccedenti la cinquantaduesima; all'appuntamento tanti volti nuovi, le presentazioni, i "lei" che predominano sui "tu", tanta cordialità, ma "atmosfera" proprio no; diciamo chiaramente chi siamo e perché la Giovane Montagna; l'escursione prevede l'attraversamento dell'altipiano del Rascino, una zona naturalisticamente ancora intatta a cavallo tra le province di Rieti e Aquila, tra i 1400 e i 1900 metri; e non si può tornare indietro perché il pullman ci aspetta sull'altro versante.

Come prima iniziativa è risultata un po' faticosa e qualcuno ha sofferto, ma non tanto da compromettere il successo della seconda, un mese dopo, al monte Viglio: il nostro primo duemila, con ancora ampi nevai e tante genziane sulla vetta; in pullman si comincia a cantare, soprattutto per la "carica" di un socio della Sezione di Vicenza costretto, fortunatamente per noi, a vivere a Roma per ragioni di lavoro.

Ci ritroviamo subito dopo l'estate e il pullman non basta più: siamo in settantacinque alla traversata per cresta del Terminillo. Sulla vetta l'elettricità attrae verso l'alto i leggeri capelli femminili e si scatena il temporale compromettendo una "cerimonia" preparata con cura; ciò nonostante riusciamo a murare in vetta un

Foto di gruppo
a futura
memoria!



telegramma di partecipazione ed augurio alle Dolomiti per il loro bicentenario. Poi il sole parzialmente ci asciuga e qualcuno ha voglia di declamare in rime il suo entusiasmo per la gita, quella precedente beninteso.

Comincia a crearsi l'atmosfera.

Altre iniziative, anche con trasferimento in automobile in luogo del pullman, seguono in autunno e nell'inverno senza neve (che ci ha costretto a rinunciare alla prevista iniziazione allo sciescursionismo).

La neve però si fa trovare per la nostra prima "due giorni", nel gruppo del Velino: una magica salita sotto la luna e per alcuni il "battesimo del rifugio". La presenza dei figli abbassa l'età media e capiamo che per avere i giovani dobbiamo proporre qualcosa di "fiero".

Il ponte di fine aprile ci vede tre giorni nel Parco d'Abruzzo. Il progetto è più impegnativo del solito e siamo solo una ventina, complice anche la difficoltà di trovare posto negli alberghi. Facciamo due belle escursioni con tratti su neve, circondati da camosci; la cena al ristorante ancora tutti uniti e felici di esserlo.

Dopo altre uscite di più corto raggio, sabato 5 maggio si svolge l'incontro a cui teniamo molto e che abbiamo preparato con cura.

Effettuata la visita al bosco WWF di Palo Laziale, ci trasferiamo nella vicina e accogliente dipendenza della parrocchia (una chiesina del 600 ex proprietà Odescalchi, circondata da curatissimo giardino) dove ha luogo la "cerimonia": due ospiti d'onore (montagnini di Verona residenti a Roma: Vittorio E. Giantella e Federico Tosti), le parole strettamente necessarie, le più belle diapositive a documento di un anno di attività, la consegna delle tessere e la conclusione in pizzeria.

L'atmosfera ora c'è

Siamo già più di ottanta e pensiamo che non sia opportuno ingrandirci troppo, desideriamo che le nostre attività siano contrassegnate da una certa impronta qualitativa.

Per questo primo anno ci siamo limitati a salire le vie dell'Appennino, ma a settembre, grazie alla iniziativa di un socio intraprendente, alcuni di noi si incontreranno a San Martino di Castrozza per vivere assieme una settimana di "vera" montagna. L'attesa è grande, e siamo certi non andrà delusa.

La recente occasione di incontro con le Sezioni del Nord per la beatificazione di Pier Giorgio Frassati ci ha fatto assaporare la ricchezza che deriva dall'appartenere ad una Associazione di così ricca tradizione e

forte caratterizzazione.

Finora ci siamo prevalentemente preoccupati di conformarci ad uno stile basato sulla serietà e sulla puntualità, di privilegiare gli aspetti umani della solidarietà e della fraternità, di esprimere i valori etici e culturali di un rapporto con la natura che sia rispettoso dell'opera creativa di Dio. Di Lui in modo specifico abbiamo parlato poco, convinti che sia già tanto difficile testimoniare.

Capisaldi dell'attività per l'immediato futuro sono:

☎ *attivare una vita di sede, oggi ancora inesistente;*

☎ *creare nuovi capigita (quelli che per altri sono i ...capicordata);*

☎ *progettare per il prossimo inverno una settimana bianca sulle Alpi (magari in collaborazione con un'altra Sezione).*

Ci fa tanto piacere ricevere i notiziari delle Sezioni alpine: noi siamo destinati ad essere prevalentemente una Sezione appenninica ma, speriamo, con lo stesso spirito. Chi ancora non ce la inviasse prenda nota del nostro indirizzo: Via della Traspontina, 18 - 00193 Roma.

Gianpiero Marocchi
Sezione di Roma

Tumulate nel Duomo le reliquie del Beato Pier Giorgio Frassati nella sua Torino

Il ritorno nella gioia è stato definito dalla stampa. Domenica 16 settembre la città di Torino ha accolto le spoglie mortali di Pier Giorgio Frassati per tumularle nella Cattedrale di S. Giovanni Battista, nell'altare di S. Massimo, primo vescovo della città.

65 anni fa Torino piangeva questo suo figlio prematuramente scomparso ed ora lo ha accolto, Beato, nella gioia appunto di avere altro protettore accanto ad altri santi espressi dalla Chiesa locale: Cottolengo, Cafasso, Murialdo, Don Bosco.

Mons. Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino, nell'accogliere le spoglie di Pier Giorgio davanti alla cattedrale ha ricordato che «...questa amata città ha ancora bisogno della tua testimonianza».

E di lui ancora ha detto: «Il testimone coraggioso della vita cristiana, il confessore della fede, l'apostolo della carità, l'amico dei più poveri e infelici, l'esempio della speranza, il giovane sano, gioioso, sportivo che può ancora dare un attualissimo esempio ai credenti e può rappresentare un valido stimolo alla società civile».

E soffermandosi poi sull'impegno sociale e caritativo di Pier Giorgio e sulla tragica realtà dei terzomondiali «...coloro che la città non riesce ad amare», ha aggiunto: «...ai giovani Pier Giorgio chiede con la vita di credere fermamente che solo l'amore riempie di senso la vita. A voi giovani affido la custodia delle sue reliquie, la sua memoria, il suo esempio. Potete imitarlo: non abbiate paura di diventare santi come lui, anche se costa».

L'uomo ha bisogno di segni. L'affetto lo esprimiamo per segni. Saremmo estremamente poveri senza di essi. La presenza di Pier Giorgio a Torino, anche se nello spirito e nella venerazione fa parte della grande comunità dei santi, diventa pure segno. «Pier Giorgio nostro fratello ed amico... ti abbiamo voluto qui perché vogliamo continuare ad ascoltare la tua lezione di vita», così l'arcivescovo nella sua omelia.

Sono parole di stimolo da far nostre, perché questo avvenimento eccezionale di un compagno di cordata sodale annoverato tra i Santi deve stimolarci ad approfondire la nostra ragion d'essere di uomini e di cristiani.

Tanto più nello sconcerto di questi giorni, che per l'abdicazione alla vita di molti giovani, in una impressionante catena imitativa, ci appare un mondo in gran parte spogliato dal sostentamento corroborante della speranza. Frutto delle nuove culture, ove non l'uomo, l'altro, il prossimo, ma l'ego trova l'aberrante esaltazione.

E allora non si deve aver paura di richiamare valori, sentiti o intraveduti come veri, punti saldi del cammino sempre non facile dell'uomo. Perché Pier Giorgio, che per essi ha meritato la santità ufficiale, sarebbe lì a rimproverare la nostra pavidità.

(g. p.)

Il 17/18 novembre Grande appuntamento a Venezia per l'annuale Assemblea dei Delegati

Venezia, per l'unicità della città e per la cordialità della sezione, ci ha offerto assemblee dei delegati davvero memorabili. Ora Venezia si appresta ad accoglierci ancora per altra assemblea che si terrà il 17-18 novembre.

Il programma, già inoltrato alle sezioni, è denso di contenuti e affascinante anche per l'occasione che dà di comprendere l'anima

storica e culturale della città. Lo riepiloghiamo per sommi capi comprendendo che esso può ben interessare anche i non delegati.

Sabato 17, ore 15,30: accoglienza dei partecipanti presso la Casa dei Padri Canossiani a S. Giobbe-Cannaregio 620 - Ponte dei tre archi e inizio dei lavori assembleari. *Ore 19,00:* S. Messa celebrata dal Patriarca, cardinale Marco Cè, accompagnata dal coro polifonico S. Pio X di Treviso. Cena e ripresa dei lavori. *Domenica 18, ore 8,00:* percorso in battello con guida lungo il Canal Grande, sosta all'isola di S. Giorgio per una visita alla Fondazione Giorgio Cini e trasferimento poi all'isola degli Armeni (S. Lazzaro) per la visita alla mostra "Gli Armeni in Italia". Pranzo sociale e chiusura dell'incontro. Referente per l'organizzazione è la sezione di Venezia (041/522.92.35, ore 18,30-20 il martedì e 17,30-18,30 il venerdì). Qualcuno potrebbe essere tentato di sostare qualche giorno in più a Venezia. Gli amici veneziani hanno messo in previsione anche questa ipotesi. Le prenotazioni dovranno essere confermate entro il 31 ottobre.

Notizie dalle sezioni

Mestre

Trascorsi i bagordi di fine anno tra cenoni, petardi e "lambade"... l'attività della nostra sezione riprende i propri ritmi con iniziative e proposte del nuovo e aitante Consiglio direttivo.

I lavori della nuova sede sono giunti quasi al termine, mancano gli ultimi ritocchi e l'opera sarà compiuta definitivamente grazie all'aiuto di buona parte dei soci. Per quanto riguarda l'attività sci-alpinistica, nonostante la penuria di neve, le gite si sono fatte:

14 gennaio al Passo Giau fino alla forcella Giau: quattordici sciatori e tre appiedati (causa rottura dell'attacco), gita che verrà ripetuta da altri sei soci la domenica successiva con salita al Corvo Alto.

28 gennaio siamo nel Cadin di Rimbianco a Misurina con nove partecipanti; arrivati alla forcella tentiamo la risalita della Val Marzon per raggiungere il rifugio Fonda Savio ma il tempo perturbato e la neve insicura ci fa desistere.

7 febbraio al Piccolo Colbricon con quattordici partecipanti; una bellissima e panoramica gita fino all'ex maiga Colbricon.

4 marzo, non potendo effettuare le gite intersezionali per mancanza di neve a Pian Cavallo si opta per la Val de Mesdi, discesa abbastanza impegnativa ma molto emozionante.

Inoltre diversi soci, amanti dello sci-alpinismo, sono andati a "pestar neve" anche nella Valle Aurina, in Val Casies, in Val Senales e altre. Quindi nonostante la neve non ci abbia regalato niente quest'anno, da buoni intenditori, siamo andati a cercarla usando il "naso". Per quanto riguarda il periodo di carnevale, il 23 febbraio abbiamo organizzato una festa con abbondanza di frittelle, galani, dolci e bibite, d'obbligo la maschera naturalmente e premiazione con tanto di giuria alla maschera più simpatica.

Abbiamo organizzato, inoltre, una divertente pesca a premi e tanta, ma tanta musica.

L'attività culturale ci ha impegnato in tre serate:

Il 23 marzo abbiamo ospitato il coro alpino "Croda Rossa" di Mirano a cui hanno partecipato molti soci, parenti e amici.

Il 30 marzo ci ha intrattenuto il WWF con una serie di diapositive sulle valli protette e non sul Delta del Po; ed infine il 6 aprile il socio Danilo Nicolai ci ha illustrato con diapositive la salita al Monte Bianco.

Il corso di ginnastica ha avuto anche quest'anno una affluenza massiccia da parte dei soci che ad ogni inizio corso si affollano presso la sede per accaparrarsi il posto!

Con il 10 aprile si è inaugurato il XV corso di roccia con l'uscita in palestra il 16 aprile di Pasquetta a Schievenin. Tutte le uscite sono state effettuate anche grazie alla clemenza del tempo; le ultime due uscite sono state in montagna e rispettivamente il 26-27 maggio alle Torri del Falzarego e il 2-3 giugno nelle Pale di S. Martino al rifugio Treviso in Val Canali.

Inoltre sempre nel mese di giugno, il 16-17, si è organizzata una gita in Val Fiorentina con salita al M. Cenera per rendere omaggio alla croce posta in cima dalla nostra sezione nel 1977.

Ora ci aspetta un'estate ricca di emozioni e sensazioni, durante la quale ognuno di noi vivrà le proprie prodezze, le proprie scoperte da raccontare al ritorno.

Auguriamo a tutte le sezioni una bella e ricca estate!

Vicenza

Attraverso chiari boschi di castagni e verdi prati traboccanti di narcisi, in una fulgente domenica di maggio, le sezioni venete hanno celebrato l'apertura della stagione estiva. La giornata è iniziata con la benedizione degli alpinisti e degli attrezzi al santuario della Madonna del Carmine a Miane, dalle parti di Valdobbiadene.

In piena armonia di natura e di spiriti la giornata si è conclusa nei pressi di una casera immersa nel verde, con una quanto mai gradita bicchierata, gli effetti della quale si è cercato bene di controbilanciare con pane, formaggio e salame. Quest'anno l'organizzazione è stata nostra e ci pare che tutto si sia svolto per il meglio. Noi abbiamo continuato la nostra attività, il 20 maggio, con la gita al Pasubio, salendo dalla Val Pruche e discendendo per la valle Sorapache.

Il 3 giugno gita al Monte Bocoar. Il percorso è stato particolarmente apprezzato per la gran soddisfazione che ha dato la ferrata. Infatti molti dei ventisette partecipanti non ne avevano mai fatta una. Ritorno sul Pasubio, il 17 giugno, con due itinerari: la rinnovata via delle Gallerie e la via attrezzata Falciopieri. Quattordici gli intervenuti.

La gita di due giorni al Monte Coglians, 30 giugno-1 luglio, ha raccolto una allegra compagnia di sedici persone. Purtroppo il vento e la tempesta, sopravvenuti la domenica, hanno impedito di raggiungere la cima.

14-15 luglio, gita al Sassopiatto. Nell'ambiente sempre

magico delle Dolomiti, i diciotto alpinisti, nel corso di questa gita, hanno osservato un momento di raccoglimento per ricordare Toni Gobbi, sul luogo in cui vent'anni fa è stato portato via da una slavina.

Sono continuate con successo le serate dell'ultimo giovedì del mese: 31 maggio riproposta la storia del bivacco ai "Mascabroni", che affascina i più giovani e commuove noi, amici di quei valorosi che tanto hanno dedicato al bivacco e che non ci sono più. La serata è stata presentata da Andrea Carta che ci ha regalato anche delle belle immagini di una salita alla Mensola di Cima XI.

Il 28 giugno serata con Franca Faedo e le sue diapositive del viaggio nello Yemen del Nord: estremamente interessanti le immagini di luoghi a noi completamente sconosciuti, come al solito esauriente e vivace il commento che le ha accompagnate.

Un giovedì fuori programma, il 12 luglio, è stato dedicato a Avventura, Solidarietà e Organizzazione sul binomio Alpinismo e Soccorso Alpino. Su questo tema ci ha intrattenuto, coadiuvato anche da diapositive di rara bellezza, Nico Dal Molin, istruttore nazionale d'alpinismo, accademico del CAI e membro del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino di Schio. Ovvio l'interesse suscitato da questi argomenti, anche per la maniera accattivante con cui l'oratore ce li ha presentati.

Pinerolo

Il "Mont Blanc du Tacul" immerso nella maestosità del massiccio del Bianco, ha rappresentato per il gruppo di punta della nostra sezione la meta massima dell'attività estiva.

Nel cuore e nella mente dei nostri amici saranno sicuramente ritornate le parole del nostro beato Pier Giorgio Frassati: «Ogni giorno che passa, sempre più m'innamoro perdutamente della montagna».

Quest'anno la vetta del Rocciamelone ha visto la presenza di un gruppo forte di amici che impavidi, nonostante l'attrattiva del "caro" rifugio, hanno stoicamente raggiunto la cima.

Al Bivacco Carpano, nel vallone del Piantonetto, si è ricordata l'indimenticabile e bella figura di uomo e alpinista rappresentata da Gino Bessone, a venti anni dalla sua tragica scomparsa durante l'ascensione della Torre Rossa.

Fervono i preparativi per il Raduno Intersezionale estivo che si terrà a Crissolo il 22 e 23 settembre prossimo, speriamo che il "Re di pietra" ci riservi una buona accoglienza climatologica; da parte nostra cercheremo di fare del nostro meglio per allietare i partecipanti al raduno.

Ancora ci attendono importanti momenti di incontro, occasioni di camminate e di festa: Gran Guglia, escursione ecoscursionistica in Val Pellice e la tradizionale festa alla Fontana degli Alpini.

Ricordate lo slogan "Giovane Montagna '90"? No? Bene, allora riprendete i nn. 1 e 2 di quest'anno della rivista e andate a rileggervi le cronache sezionali di Pinerolo. Attendiamo con ansia le soluzioni proposte.



La cronaca del secondo trimestre è mancata e per dovere di informazione registriamo l'attività invernale da febbraio a marzo. Nel complesso il programma è stato rispettato, cercando di adattare le uscite di fondo e quelle scialpinistiche alle località in quel momento innevate.

Il primo di aprile ha visto la sezione impegnata nella oramai abituale *4 Passi di Primavera*, quest'anno alla diciottesima edizione, dedicata alla Caritas cittadina per l'aiuto ai terzomondiali.

Poi il 6 maggio v'è stata la partecipazione, sufficientemente numerosa, all'appuntamento della benedizione alpinistica organizzata dalla sezione di Vicenza. Larga, ben 52 i partecipanti, la presenza a Roma per la beatificazione di Pier Giorgio Frassati. In primavera la sezione ha promosso un corso di introduzione all'alpinismo partecipato da una ventina di soci e di simpatizzanti. Alle lezioni teoriche, in sede, si sono alternate esercitazioni sul campo. Il corso si è concluso con l'uscita alla Roda di Vael del 23 e 24 giugno.

Il 14-15 luglio un gruppetto di ardentissimi ha puntato sulle Breonie con pernottamento al rifugio Biasi e salita a Cima Libera. La settimana successiva, 21 e 22, rispettata l'uscita al Rosa con salita al Castore.

14 i partecipanti al trekking austriaco dal 22 al 29 luglio guidato da Giovanni Padovani, svoltosi nel gruppo dei Bassi Tauri.

Poi l'accantonamento per tre settimane, in agosto, a Villard de la Palud. Settimane frequentate, dense di fervore e ricche di attività alpinistica.

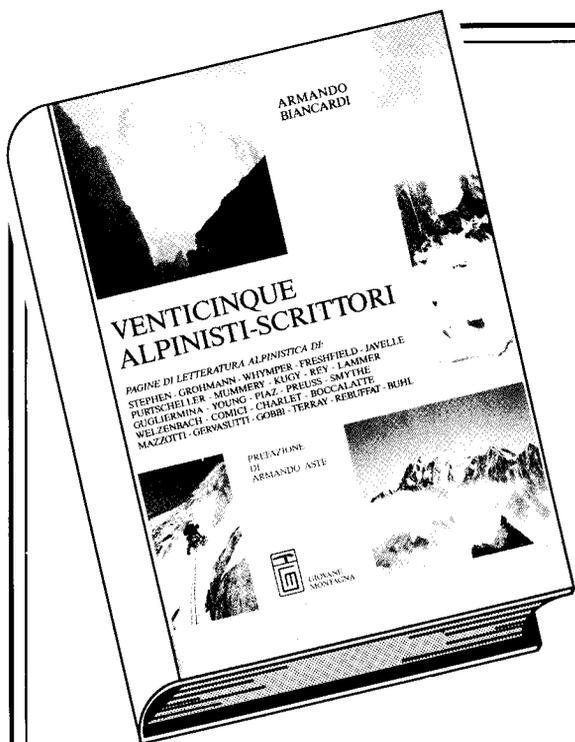
Rispettata la gita sociale del 18-19 agosto all'Agner.

All'interno della sezione il coro procede bene ed è anche momento di grande unione. La sezione si è però anche interrogata sulla possibilità di dare un senso allo stare assieme. L'invito è stato portato da un gruppo di più giovani che con un paio di iniziative si sono avvicinati a meno fortunati. Una proposta su cui è bene seminare ancora, con costanza anche se le risposte non sono sempre state secondo le attese.

Tra la primavera e l'estate la Sezione ha vissuto una serie di matrimoni, quale da anni non accadeva. Ciò sta a dire della Sezione che ringiovanisce: dopo quello di Francesca Girardi con Ismaele Chignola, ecco Gabriele Tagliaferro e Monica Troiani, poi Marta Bellotti con Gaddo Cavenago e in settembre Maria Corbellari con Giovanni Lui e infine, anche il Massimo Bursi vice-presidente con Chiara Zanotto. A tutti felicitazioni vivissime.

La Sezione registra però anche due perdite. Dopo aver tenacemente combattuto col male se ne è andata Zoe Agugiario, mamma di Silvio e, improvvisamente, Bruno Dussin che ha fatto la storia della G.M. a Verona.

A Silvio, alla signora Bruna e figlioli il nostro cristiano cordoglio.



*Un libro da possedere
e da ricordare
per un regalo intelligente...*

*Un libro fondamentale
per conoscere
la storia dell'alpinismo...*

Reperibile presso le sezioni,
le librerie fiduciarie
o presso la direzione della rivista.